125

WARBURG

The Warburg Institute. This material is licensed under a Creative Commons Attribution Non Commercial 3.0 Unported License

STANZE

DEVRIALO D'ASCOLI

Sopra le Statue di Laocoonte, di Venere, et d'Apollo,

AL GRAN MARCHESE DEL VASTO.







AL GEAN HAROHESE PEL VINTU.

CON GRATIA, ET PROHI-BTIONE DEL SOMMO PON TIFICE, ET DEL SENATO VENETO, CHE NESSVNO POSSA STAMPARE O VESTA OPERA, SOTTO LA PENA, CHE IN ESSA PROHIBI-TIONE SI CON-

col arce viewels in Secretary Server see

AL GRAN MARCHESE

OTO DEL VASTQUOITE

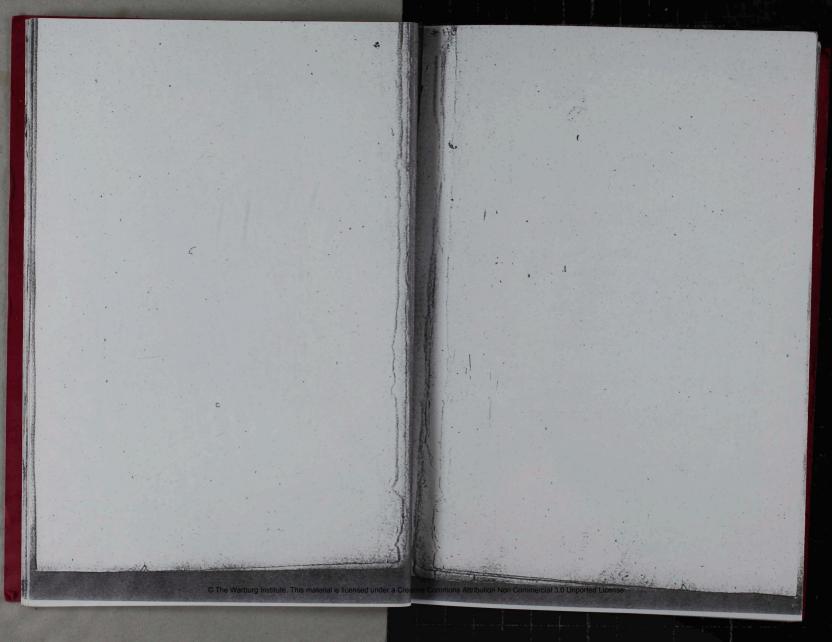
EVRIALO. DILLT

Esli ha lungo tempo gia, ó mio gran Mar-chefe, che le sacratisime uirtu uostre, (le quali, si come nel render uoi co i lor chiarissimi raggi da ogni parte illustre, & quasi un nuo uo sole, per dono del sommo Iddio a questo oscu ro sécolo cocesso, per trarne suor de le tenebre, Gricondurne al camin glorioso del cielo, fanno marauigliare il mondo, & stupire di si rara, Taltera uista, cosi tirano parimente ogni huomo, come cosa santa, ad adorarui deuotissimamente, Ginchinarui) strinsero elleno me ad efserui humilisimo seruo. Má conoscendomi per la mia indegnita, & baßez?a di poco, ó neßun ualore, non ho giamai hauuto ardire d'offerirui con parole alcune quella seruitu, che col core ar dentissimo u'haueua dedicata, senon hora che spinto dal mio perauentura troppo gran diside rio di mostraruene pur' alcun picciol segno, ui consacro, mando le Stan e, o Epigrammi più

tosto, ch'io gid à questo effetto composi sopra le Statua di Laocoonte, con altre appresso sopra le Statue di Venere, & d'Apollo, che nel Vaticano fanno hoggi miracolosa fede, quanto possa l'arte maestra ne gli ingegni de gli huomini. Lequa li, come che à la degnita de l'opre, & à i uostri meriti pari non sieno, pregoui nondimeno non ischistiate, che per questo almeno ui douranno elle giouare, che mentre nel leggere ui tornera à mente, la scia gura di colui per lo commesso sa crilegio esergli auuenuta, girete di uoi stesso al tero, Gcontento, ricordandoui, che dopo il gran Carlo Quinto, sete l'altro scudo, & il secondo Preschio de la uera Religione, & che percio, & per la doppia belle Zza de l'animo, & del corpo non men di Venere, o d'Apollo meritate, che publicamente quelle Statue ui sien poste, che di giane i cuori degli huomini per li gran benificylor fatti communemente diriz ate ui sono. Al tri saranno forse, che di corone d'argento, es d'oro honorandoui, sciorranno più conueneuolmete i lor debiti, Oco i lor purgati inchiostri ce lebrarano le uostre cose fatte in pace, et in guer ra, o per la grandez la de l'imprese, o per la prouiden a, d'ualore di spedirle, & per lo nu-

mero de fatti d'arme, & per la uarieta de paefi, To per la diversita de le guerre, spetialmente per Christo pigliate, à le quali tutto sete infiammate, & per li uinti, & fugati Re nimici de la sua Santa fede, o per la mansuetudine, o clementia, & per la giuAitia, & moderatione, & ultimatamete per la diuina liberalità, cosi nel prese te Gouerno, come in ogni uostra uita continoua mente in benifitio del mondo esercitata, á quel le d'ogn'altro buon Principe, & a quelle d'ogn'altro gran Capitano, di gra lunga superiori. Benche io non so, qual sia si largo fiume d'in gegno, ne qual for Za di parlare, o di scriuere co simarauigliofa, che posa, no dico raccotarle, co narrarle, ma ne anche pur solamete accennarle. Saluo se uoi stesso, imitando il Roman Cesare, al quale non sete punto in alcuna lodeuol parte infe riore, uoi stesso dico, ó mio Gran Marchese, non cantate le nostre cose fatte, come egli fecele sue. Dame degnateui questa picciola tauoletta de la uotiua seruitu del nostro Eurialo cortesemente accettare.

दर्भ वर्ष है, सैतन है कि तस्त्राही



D'EVRIALO D'ASCOLI SOPRA

LASTATVA DI LAO-

COONTE.

E Pompe eccelfe, i gran trionfi altieri,
Che fero i fi gli del possente Marte,
L'estrema audatia de i Giganti fieri
Che nollero occupar l'Empirea parte,
Chi unol descriua, est drizzi ini i pensieri,
L'opra, il nerso, lo stil, l'ingegno, e l'arte,
Ch'io canto d'un scolpito Laooconte,
C'ha il cor di doglia pregno in su la frote.

Qual carro hor trouerò d'alzarmi, ó piume A'un duol tat'alto, e à l'arte tua Scultore? Et alzato la su deh con qual lume Mirar potró tant'arte, & tal dolore? Ch'io ueggio l'opra di cotante brume Mostrar col uolto quel che pate'l core? Che se tutto il dolor non pongo in carte. Col uolto ei ui dira la maggior parte. Solo io cantero ben di tanto duolo,
Poich'io fon folo albergo di dolore,
Etilo fol spero à ciò leuarmi a uolo
Con l'ali dolorose intorno al core,
Et só, che bramano il mio uerso solo
La turba di sue doglie, e'l gran Scultore,
C'ha messo il duol nel marmo, altro no uuo
Che dolenti, uiuaci, aspre parole. (le,

Alma hora addoppia à la mia uoce i uanni,
'Ch' in cicl, e in terra, e i mar uolado dica,
Come pose quell'huom si uiui assanni
Nel morto sasso, et com'ei s'assatica
In sostenerli tanti lustri, et anni,
Et quanto hebbe colui lunga satica
In farli, et come uso mirabil tempre,
Perche'l miser uiuesse in doglia sempre.

Perdon ti chieggio o mio fouran Signore,
S'hoggi dinan?i à té del duolo io canto,
Vorrei ben fempre dir del tuo ualore
Si chiaro al mondo, et honorato tanto,
Mà si mi stringe'l petto il suo dolore,
Ch'à for?a mi conuien parlarne alquanto,
Che s'io non narro'l suo siero martire,
Nonlascia suora altre parole uscire.

O'd'Italia splendor pregiato, et uero,
Che'l bel paese anchor sai gir superbo,
Degno d'alto trionso, et d'alto impero,
Et d'altro assai maggior, che i petto serbo,
A' tempo, et luoco masueto, et siero,
Hor col soaue ciglio, hor con acerbo,
Odi'l parlar d'un sasso, ch'è si uiuo,
Che sa, che parli un buom di lingua priuo.

Questo non è di Circe per incanto,
Ma' per ingegno d'un Scultore, & arte,
Che mi fa celebrar del fasso il pianto,
Che souente odo, et porlo in queste carte,
Accioche un'opra gloriosa tanto,
E un sì gran duol sien noti in ogni parte,
Hor degna tù Marchese inuitto, et chiaro
V dir di Laocoonte'l pianto amaro.

Má qual prima diró del marmo uiuo
L'arte sì grande, ouer l'alto dolore?
Poi che'l marmo non è di doglia priuo,
Né di mirabil arte'l gran Scultore,
De l'uno, & l'altro ragionar non fchiuo,
Perch'un m'allegri, et l'altro affligga'lco
Vero è, che d'uno i uerrò à dir cătădo, (re,
Et di quel, che m'attrista, lagrimando.

Godo, ch'à rimirar tanta figura
Veggio poter, quanto Natura, l'arte,
Che la fe lo Scultor con tal misura,
Che'l duol dentro nel sasso il cor le parte,
Tale opra unqua non fu de la Natura,
Et ha di quella pur ciascuna parte,
Dunque di questi corpi lo Scultore
Parte ne fece, et parte l gran Motore.

Dogliomi poi, che l'auentar d'un legno.
Nel caual pien di caualieri, et d'armi,
E'l disio di saluare il patrio Regno
L'affligga si co i figli in questi marmi,
Ma forse l'alta Dea d'ogni disegno,
Et di militia, et di sonanti carmi,
Fatto ha, ch'egli habbia si penoso affanno,
Per compensare al suo cauallo il danno.

Stanco Charon d'al ar l'ofcure uele
Del'atra barca, oue ogni spirto arriua,
Et de l'alme sentir l'aspre querele
Di passar disiose à l'altra riua,
Sali dal Regno del suo Dio crudele,
Et ueggendo questa opra in marmo uiua,
Gia suste al uarco mio nel cieco fondo,
Hor come sete qui tornati al mondo?

Quella, che inaspa in ciel la nostra uita,
Piange dicendo à l'empia oscura Morte,
Già tronco è l costui silo, et l'alma è gita,
V'l'altre uanno de le genti morte,
Má hor la man d'uno Scultore ardita
Mi risospinge à fargli un sil più sorte,
Talche mio sará sempre & notte, et giorno
La pena d'innaspar, má tuo lo scorno.

Ouante siate il saggio incantatore,
Che i morsi sana d'ogni siera, et angue,
Fermasi al opra del divin Scultore
Fatta pe morsi d'este serpi essangue,
Et dice. Il viuo, ed alto tuo dolore
Sparger misa p duol da gli occhi l'sague,
Quinci per medicarlo moue l'passo,
Ma troua poi le serpi, et l'huomo un sasso.

Perdon ti chieggio o madre alma Natura,
S' io dico, ch'un'huom fa' cofal immortale,
C'ha fatto'l uiuo duol d'esta si gura
Si ben, che uiue a quel, che festi uguale,
Gloriati homai Scultor' oltra misura,
Ma più la terra, che di te si uale,
Che tanta gratia in sè tua man riserra,
Che de l'opre del ciel sei mastro in terra.

Deucalion credea, che'l uiuo smalto
Di tua man dato hauesi a lo scultore,
Col chiuso pianto, e'l sospirar tant'alto,
Et quel martir, ch'entro gli rode il core,
Hora creggio altrimeti, e'l Mastro essalto,
Che uiuo il sasso se, uiuo il dolore,
Et se tocchi sue piaghe alte, et prosonde,
Ohime, non sare, ohime, tosto risponde.

L'augel di Gioue à la rapina intento,
Che gli occhi affifa folo al chiaro Sole,
Duolfi, che foffra cosi rio tormento
Laocoonte, et la innocente prole,
Et uinto di pieta prende ardimento
Le ferpi diuorar, ma'l ciel non uuole,
Che chi procura aquello oltraggio, o dano,
Vien condannato a sempiterno affanno.

Venne di Troia un'huom da l'arso Impero, Picciol di corpo, mà di gran ualore, Et giunto, rimirando il dolor fiero, Che nel sasso formó l'empio Scultore, Disse à la fin, deposto il ciglio altiero, Humido gli occhi, & di duol colmo il core, Ohime Scultor, tu de l'antica Troia Fai, che'l dolor nel sasso non moia. Ah quante volte il picciol ragnitello,
Nimico à l'animal da i torti giri,
E' calato quá giú da l'arbuscello
Per dare à chi da altrui graui martiri,
Et roso ha il capo à l'angue odioso, et fello,
Ma'non gia tanto, quanto hauea disiri,
Che non s'essendo, ch'egli èsasso, accorto,
V'èstato tanto, che n'èsceso morto.

Serpenti sete uoi de sasso nati,
Come mostrate ne la uista oscura?
O' pur in questa spoglia sete entrati,
Per dare al meschinel pena più dura?
Noi siam da scaltre man tai fabbricati,
L'opre altere sprez ando di Natura,
Et siam uestiti di cotanto horrore,
Che con la uista sol mettiam terrore.

Godi dolor con disusata fronte
Piú, ch'altro mal de la Tartarea sede,
Che'l tuo sommo poter Laocoonte
Mostra si ben, che par tuo uero herede,
Non t'honora cosi chi'l fasso al monte
Porta, et riporta, et che disteso si ede,
Ch'eglino han doglia di lor stessi soli,
Et cossui di se stesso, & de'figliuoli.

Morte che faische non adopri'l braccio
Cotra quest'huom, che tanto al modo uiue?
Perch' à tutt' altri, e à ofto nullo impaccio
Dan le tue forze d'ogni gratia priue,
Ohime che sempre lunge io Morte giaccio
Da le sue doglie acerbe, et tanto uiue,
Che mentr' è in lui di duol si graue salma,
Non entrero mai dentro d torgli l'alma.

S'hauesti Viator pieta giamai
D'alcun spirito human senza tuo danno,
Deh leuami dal fianco i Draghi homai,
Ch'altro, che doglia, da magiar no hanno,
Doue su mai sotto i celesti rai
Che senz'anima un corpo hauesse affannos
Mé satto ha il gran Maestro al mondo solo
Viuer di spirto priuo, & hauer duolo.

Non dir Natura homai d'esser più sola, Che ue n' è un'altra al tuo sauer' uguale, Se l'opra tua con lingua fa parola, Et quest'altra à parlar co l uolto uale, Se'l dir de l'opra tua per l'aria uola, Di questa il dire al ciel tacendo sale, L'opra tua dunque uien parlando intesa, Questa tacendo il suo dolor palesa. Ouesto è quel sasso, in cui raccolto è quanto
Fú di dolor giamai nel mondo tutto;
Ouesto è quel sasso, ú sempre un mar di pianto
Si uede uscir, benche sia il uolto asciutto;
Ouesto è quel sasso, che si può dar uanto
Che sempre uiue, et è pur morto in tutto;
Ouesto è quel sasso, oue si mostra forte
Natura, arte, pietá, duol, uita, et morte.

Chi questo sasso fi gurato uede,
Vede ogni duol del core in fronte scritto,
La fronte mostra, quanta doglia siede
Nel suo doglioso petto aspro, et afflitto,
Vi fanno questi segni un'ampia sede
Che'l cor non può mostrar tutto il despitto,
Deh mouaui pieta di Laocoonte,
Se la pena del cor ui mostra in fronte.

Quando mori nel lito Laocoonte,
Andó l'alma penofa à l'onde auare,
Ma fu quindi repulfa da Charonte,
Sol per hauer troppo gran pene amare,
Il Mastro in quella con sue arti pronte
Questo sasso fosmó, dou'ella entrare
Volle, tornando à la superna uita,
Perche le parue l corpo, ond'erauscita.

Sciogli al Tempo Pluton l'aspre catene,
Che l'han si stretto ne gli eterni guai,
Che sciolto uoli à diuorar mie pene
Di numero, che dir non si può mai,
Et uenga armato, e assai più rabbia mene,
Per ben domar nel sasso i tanti lai,
Che stan serrati, et in si dura gabbia,
Che mai non curan Tempo, ne sua rabbia.

Mentre ch'io miro questo fasso, torto
Per gran dolor, che dentro'l cor gli afflige,
El'angue intorno horribilmente attorto,
Ch'al debil fianco il crudel morso affige,
Dico, il serpente rio non è giá morto,
Né insensato quel sasso, ch'ei traffige,
Poi che l'uno há il uelen, l'altro il dolore,
O' maraniglia rara, ó gran Scultore.

Se questi è sasso, come può sentire
La doglia adunque, ch' ei dimostra fuore?
O' se pur huomo egli è, senza morire
Come tanto soffrir può un tal dolore?
S'huomo è, come tace egli l suo martire?
Se sasso, come grida à tutte l'hore?
Má s'huomo egli non è, nè pietra dura,
Che sia questa mestissima si gura?

Crudele, acerba, inessorabil morte, Ch'ugualmente la falce in giro meni, Perch' à tutte contraria farmia sorte, Et uuoi, ch'eternamente in uita io peni, Che se pur s'hanno à far tue leggitorte, Ch'eran si dritte pria, deh morte uieni, Deh uieni à mè, che t'amo, & ti disso. Et uiuer lascia quei, che n'han disso.

Tre Mastri suro, et tuttatre excellenti Quei, che sero quest'opra si persetta, Il primo se gli horribili serpenti Col padre, che da lor più doglia aspetta, L'altro i puri sanciulli, et innocenti Col duol, ch'attrista in un punto, et diletta, Il terzo l'alma in questo corpo accolse, Et su ben uer, ma l'angue gli la tolse.

Se tanto duol non ti chiudesse'l core, Che diresti ò nel sasso spirto astretto? Biasmar giá non potresti lo Scultore, Che su d'arte ripieno, et d'intelletto, Che s'ei ti dié l'acerbo empio dolore, Ti die l'essere anchora, et si persetto, Prima eri nulla, hor sei cosa, et si degna Che'l cielo, et la Natura se ne sdegna. Scultor quando formasti'l sasso, era eso
O' uiuo, ó morto, che par morto, et uiuo?
Morto mi pare ogni hor ch'io me gli appresso,
Lunge mi sembra d'ogni morte priuo,
Come uista si doppia in quello hai messo,
Ch'è morto, et par, che dica. In doglia uiuo?
Ouest'è ben raro, et glorioso essetto,
Dar due contrarie uiste à un solo obietto.

Dimmi per cortesia sommo Scultore,

Ch' à i più samosi'l pregio hai tolto in tutto,

Come fatt'hai, ch'un'huom s'attristi, et plore,

Senz'hauer doglia, et lacrimoso lutto?

Chi se, c'hauesse ne la fronte'l core,

Ha'l duol col pianto in tal modo ridutto,

Che questo sasso piange, et non ha pianto,

Et non ha doglia alcuna, et duolsi tanto.

Taluolta per pietade Eccho s'asconde
Dentro a la pietra d'alta doglia presa,
Quiui mirando le piaghe profonde,
Duossi, er coranto a la sua doglia è intesa,
Che chiamandola alcun, mai non risponde,
Per eser troppo dal dolore osses,
Má dice. Hor non ui basta, Laocoonte
Se risponde per me con uiua fronte?

O'tu de l'alto ciel Machina eterna,
C'hai le mura di fiamme, et auree porte,
Perché non fai de la sua doglia interna,
Ch'ancida Laocoonte un'altra Morte?
Poi che colei, ch'ènela ualle inferna
D'ancider lui non ha braccio si forte?
Poi che mai non ancise Morte tetra
Vn'huom, c'hauesse l'anima di pietra?

La serpe'l punge forte, et non l'atterra, Et cresce ognihor la sua doglia infinita, E' morto, et doglia per la serpe serra, Et brama di morire, et non há uita, Má chi dice, ch'è uiuo, giá non erra, Ch'ogni sua uena è di dolor compita, Et spargeria, s'apprisse la sua spoglia, Vn diluuio di pianto, e un mar di doglia.

Tira lo strale in me Morte crudele,
Che farai, come fuoli, il proprio uffitio,
Et spargi, morendo io, tante querele,
Che ne prenda pietade'l mio supplitio,
Tira lo strale homai tinto difele,
Et mandami a l'eterno precipitio,
Má d'che chiamar tuo stral'empio, et acerbo,
Se teco ò Morte in questo sasso i serbo!

S'io ueggio'l sasso, penso à la sua doglia, Et pensando à la doglia, penso al sasso, Poi l'un con l'altro di pensier mi spoglia Sì, ch'in altrui giuditio ambidue lasso, Perché ueder non só, come non scioglia L'alma l'intenso duol dal corpo lasso, O', se pur alma il sassanon si troua, Come tanto martir sopra gli pioua.

Qual'alma è si crudel, c'hora non stille Per gli occhi'l sangue, et per lo petto'l core, Rimirando costui, ch'à mille à mille Sospiri sparge di non uisto ardore? Costui ch'à l'alba, à uespro, et à le Squille, Sempre si duol d'incognito dolore? Diro ben, che di sasso è chi lo mira, Et per pieta non lagrima, et sospira.

Se Laocoonte partorisse il duolo,

Come la terra il guasto empio Gigante,
Se n'andrebbe'l gran parto all'alto Polo
Senz'altre penne, et forse assai piu auante,
Et seco hauria di pene si gran stuolo,
Che no'l terrebbe quel, c'ha in spalle Atlante,
Talche s'uscisse il duol dal pregno petto
Il mondo non hauria per lui ricetto.

S'afar Pastore hauest altro giuditio
Non di belta, má di duol'aspro, & reo,
A' chi daresti'l uanto di supplitio
A' Laocoonte, o uero à Prometheo?
Diróper far di uer giudice usfitio,
Men doglia hebb'ei, che l'huomo al modo feo,
Ch'asai men duro è'l morso d'un augello,
Che quel d'un angue uelenoso, et fello.

Per sare'l buon Scultore in qualche parte
Quest'huom di sasso à la sua stella uguale,
Gli diè'l tacer, ma con tal gratia, et arte,
Che con quel scopre ogni sua doglia, et male,
Et scoperta dal sasso ella si parte,
E à l'alto ciel senz'altre penne sale,
Et la sú dice. Io ho così gran uolo,
Che sto nel sasso, et giungo à l'alto Polo.

Tua tela ordendo sú l'alma natura,
Come tutt'altre tele de mortali,
Fece di sasso il fil di tua sigura,
Che me's soffrir potessi tanti mali,
Che, se tua forma sea poco men dura,
Il duolo haurebbe rotto à l'alma l'ali,
C'hor, perche duro sia de l'alma il seno,
Ogni hor per sì gran duol par, uenga meno.

S'alcun stupi del caso aspro, et crudele
Di Niobe'si bella, et si superba,
O' di color, ch'l nome, et le querele
Portan dipinti anchor tra i fiori, et l'herba,
Et de'la rabbia, et de l'accolto sele
Di lei, che'l corpo anchor di cagna serba,
Hora di questo duol stupor ripiglie,
Ch'auanza tutte l'altre marauiglie.

Il duol uenendo dal profondo core

Tacitamente su pe'l petto sale

Et quando è presso per uscirne suore,
L'alma gli porge pressa ambedue l'ale,

Má giunto in fronte poi l'alto dolore

Fermasi, et quindi uscir più non gli cale:
Ch'ei pensa, che non habbia al mondo seno,
Ch'accolga pur di sua grandez a il meno.

Senza che prenda in man la falce adunca,
Con queste forme par costui la morte,
Ei per stanz'ha di doglia una spelunca,
Ed ella ha l'chiostro de le genti morte,
Ouesti d'humor di pianto il core ingiunca,
Et d'ella i pianti son continue scorte,
In questo sol non sembra morte tetra,
Ch'ella e d'essa composta, et ei di pietra.

Leggendo il sesto d'immortale inchiostro.

Di quel stupendo Mantoan Scrittore;

Viddi in quello ogni male, et ogni mostro,

Scritto di sorme uario, et di stridore,

Mánon lessi giamai nel primo chiostro.

Con penne oscure posto il gran Dolore,

Et questo, perche su dal sier Charonte.

Il Dolor tolto, et posto in Laocoonte.

Chi potrebbe giamai ritrare in carte
Questo corpo, c'ha' doglia, et non e uinos
Et chi direbbe poi da l'altra parte,
Che parli il duol, s'egli è di lingua priuos
Del Mastro non diro l'ingegno, e l'arte,
Che sorse haurebbe l'mio parlare à schiuo,
Et s'io dicessi. E'morto Laocoonte,
Direi bugia, poich'egli ha'l'alma in fronte.

Pandora allhor ch' apristi'luaso pieno
Difebri, et pesti, et d'ogni estremo male,
Oue pose la doglia il suo ueleno?
Oue s'assise pria spiegando l'ale?
Tutta s'ascose à questo marmo in seno,
Onde per gli occhi, et per la fronte sale,
Et poi ui si troncó l'ale'l Dolore,
Per non uscir piu mai del sasso fuore.

Commette à l'aspra Mortes brio Charontes, Quuando ella sale a quest'alto soggiorno, Chenonuccida mai Laocoonte, Anzi che giunga il grande ultimo giorno, Che di duol l'alma hausebbe sì gran monte, Ch' affondarebbe llegno, et l'ombre intorno, Quinci Laocoonte unqua non more, Perc'ha troppo gran monte di dolore.

Deh spargi sasso un lagrimoso lutto,

Et dissoga l'angoscia, c'hai nel core,

Et se l'occhio è per gran dolore asciutto.

Spatge di sangue inustato humore,

Che l pianto rio ne gli occhi tuoi ridutto

Accresce in mille doppi il tuo dolore,

Masuor mandando l'onda inchiusa drento,

Gran parte scemarai del tuo tormento.

Se non prouedi Morte, il gran dolore
Vccidera costui, che ogni hora geme,
Ma morra dentro, et uiuera di fuore,
Se qui non mostri le tue forze estreme,
Deh ancidi l' corpo, et con maggior furore
Col corpo ancidi anchor la doglia insieme,
Perche se'l corpo ancidi, et non la doglia,
Più che mai uiua rimarra sua spoglia.

Dehlascia uscin Pluton l'horrenda Morte; 1906.

Per sami uscir di si penoso chiostro, 1906.

Et sa poi giunto a la tua negra corte; 1906.

Che l'alma mi divori ogni empio mostroi. 17

Ch'esser non pud martir più duro, et sorte. 20

Di quel, c'ho in core, et ne l'aspetto il mostro, Che se ti par, ch'io saccia in questo errore, 12

Biasma non me, mail crudo, et rio Scultore. 2

Vorreisch'uscisse un di dal negro Inferno Vn'alma à mirar sol quest'aspra doglia, Fatta dal gran Scultor per sama eteuno Nebsasso, che da se stesso s'addoglia, lo Ch' à sestessa di se stesso s'addoglia, lo Ch' in fronte ha questa dolorosa spoglia. Alma ritorna al sempiterno oblio, solidado Che questo emaggior duolo assa; che limio.

Diede à Laocoonte il Mastro I dire, ol mi office Ma Natura non unol; ch'egli esca suore, il Che scoprirebbe insieme col martire, il Ch'un, huom facto I hauesse, e no'l Motore, Cosi tacendo, nessun prende ardire Di chiamarlo opra di terren Scultore, Et uergogna sarebbe à la Natura Del suo Scultor parlando una si gura

Memre questi era in uiua doglia er tetra do la come in questa morte uiuo de Et prego Dio, che lo facesse pietra, Et ei lo fe, má non di doglia priuo, C'hor sembra dire. O ciel, se non mi spetra Tua man, tosto di morte al uarco arrido, Sperai gid, fatto sasso, essere se carco. Di duol, má più che mai ne resto carco.

Scultor, diquale essempio hai tolto il duolo;
Che in questo sasso hai posto si crudeles.
Scendesti mai la ue'l dannato suolo.
Viue sol d'ira, et duol; d'assentio, et feles.
O' pur in Phrisia già drizzasti luolo;
V' sur dicotant'alme alte quereles.
L'ultimo è uero, à Troia mi trouai;
Quando sur morti, et meco li portai.

Questo ha lo spirto, et quei spirto, et fauella Diria costui, ma il duol gli stringe l'core, Veggio io de lo Scultor l'arte si bella, Chesta, che dica il duol senza romore, Scultore hauesti man pur troppo fella, Che l una non haues tanto dolore, Et dee scolpire un'huom sol quanto uede, Et non più la che questo l'una eccede. Mastro nonti nantan di ingegno, e d'artemisso I
D'hauer scolpitolun' huòm di uno sasso ill
Ne pongasi per ciò tua gloria in carte, 2000 Che spirto human di tanta gratia è casso di C
Questa forma di smaltonon ha parte, 2000 Che non sia duoliquinci nole moue' l'passo di C
Che de si gli mirando il padre il duolo, 2200
Fu sasso poi per esso ognissi gliuolo di 2200

Qual marauiglia) fela reu Medusa boro no A
Facea di smalto diuentarle genti?
Ne le sue serpce anchor sua forza inchiusa,
Poi che sa questi sasso con su dolenti,
Ch'alsin per l'aspra doglia in lor dissussa
Sasso son diuenuti ambi i serpenti,
E anchor che sia diuelenosa prole,
L'angue tra tanto duobs attrista, et duole:

Come potró mai dir, chi uno Scultore

Fatto habbia quel, che far non puó Natura?

Che parla pur nel faso I suo dolore,

Senza suodar la lingua la figura,

Et se non s'ode il duol, c'ha dentro il core,

E', perche grande è suor d'ogni misura,

Máliatto sol del duol, che sil'accora

Ti mostra, quanto duol può sparger suora.

Possente Diva; per cui stapre, et serra mont l'A
Il sacto tempio del bisronte lano,
Come sopporti, che cotanta guerra
Faccia un de tuoi Scultori à un spirto humanos
Deb taci tu; che l'mio Scultor non erra,
Ne sta dal mio uoler punto lontano,
Che chim'offese acerbamente uoglio,
Che si scolpito archor senta cordoglio.

Non creder Viutoriche questa forma
Senza duol sia; perche non stoda dire;
Ne creder men, che quasto sasso do coma, so so che el Sonno saria desto de la martire,
Et se parole co i sostinon sorma,
Non è però suo cor senza languire,
Che in questa di miseria ampia campagna.
Spesso dace la lingua; è l' cor si langua.

Serpe crudel, perchenon entri in petto
Di questo corporadino rargli l'cores
Deb non hauer d'ucciderlo rispetto,
Ch'ei mille uolte l'ditacendo more,
Ch'a suo mal grado in questo corpo astretto
Lo spirto è d'ira acceso, et di dolore,
Ma che manda pur l'alma al regno basso.
Che uiuera senza essa il duro sasso.

Che tunon plangd homaistupido resto de la Sasso al dolor, che l'misero tormenta; la passion di questo de la passion di questo de la passion di questo de la luom, che senza aprir bocca si lamenta. Ma il gra romor, che l'angue empio, et sunesto Rodendo sa, sa poi, ch'alcun no l'senta; la Che se no l'credi, leua l'angue rio, le l'ssuo duol sentirai, co l'pianto mio.

Alma gentile al fier dolore intenta,

Ch'io porto ne la fronte per impresa,

Fatti uicina, e udrai, che si lamenta

L'alma di doglia, et di pietade accesa,

Che si l'asslige l'angue, et la tormenta

Non poter per li si gli far difesa,

Ch'insino al sasso al fin fatto è dolente,

Et piange'l suo martir, com'huom, che sente.

Porge la serpe si crudel percossa,
Che giá sospira l' cor col sasso insieme,
Et par, c'habbia la pietra i nerui, et l'ossa,
Tanto sì duol pietosamente, et geme,
Et dice. Homai non hó piú forza, ó possa,
Che troppo intensa doglia il cor mi preme,
Cosí dá l'angue rio si duri guai,
Che sá doler chi non si dolse mai.

Tal'habbian duol (credio) b'alme dannate;

Qual'ha costui nel disperato uiso,

Queste son doglie di tal forza armate;

Che fanuiuere un's huom d'alma diuiso,

Queste son doglie in questo sasso nate

Et questo à sasso in queste doglie assio,

Tal che diró mirando il corpo tristo.

Col duolo il sasso, e'l duol col sasso è misto.

Talkor miro costui si stanco, et lasso,
Ch'io lo giudico morto, ed e pur uiuo,
Poi ueggio, che per duol non parla il sasso,
Et pur il duol non è di lingua priuo,
Che quando inanzi a lui souent'io passo,
Dirmi odo. I dico, che nel duolo i uiuo,
Ma'il duol da se sparger non puote accenti,
Io si, uinto per forza di tormenti.

Gloriatisasso homai, per stupend'arte
Se nel numero sei d'altri mortali,
Che d'huomo uiuo hai tu ciascuna parte,
Saluo ch'al'alma il Mastro non se l'ali,
Però trista da tèmai non si parte,
Benche sia colma d'infinitimali,
Che s'hauuto hauesse ali, gia'mill'anni
Sarebbe uscita di si graui asfanni.

Da duo lumi del ciel Niobe offesa presenti della persona di marmo hauendo presa Di sfogare l'martir col pianto ottenne, Et su poi sempre à la grimare intesa. Più crudo stratio a questo sasso amenne, Ch'ella si sfoga pur senz'altre note, Et questo ha'l duolo, et dissogar no l'puote.

Sè Minerua mi fe Scultor languire

Nel patriolido al facrifitio indegno.

Ciò fu ch'io prouocaile fue giust'ire

D'hasta ferendo il fuo caual di legno.

Má tu perche rinouvil mio martire.

Ed hai si pronto à i danni mieil'ingegno.

Ah che mi fu quel duol minore affai,

Perch'io lei pur offes, et te non mai.

Spirto benigno, che cotanto errore
Preso bai nel rimirar questa si gura,
Sappi, che quando se l'alto Scultore
Questa sorma dogliosa oltra misura,
Tolse del sasso pien d'aspro dolore,
V' Cerere s'assise in ueste oscura,
Che no può sare huom chiuso in mortal spoglia,
Che naltra pietra stia si una doglia.

Oual Scultor hebbe mai si dotta mano ou A' far si uluo ure huom fenza dargli alma? Et come accolfe in un fol corpo humano Di si uivo dotor si grave falma? Ohime cho à rimirarlo a me parstrano, Hauendo ei tra i dolor l'ingrata palma, Et credo, ch'alme due chiuda nel core. Ch'una non può mostrar tanto dolore.

Escimadre di tomba; e in qualche loco
Se'l tiz to hai pur, come quell'altra hauea
Del suo siglio, hor ri piaccia darlo al foco,
Ma pria che giunga al fin mia uita rea,
Sali a ueder qua su mia doglia un poco,
Et uedra madre pia, ch' è fatto Idea
Di doglia il si glio tuo Laocoonte,
Come ben'mostra ne la morta fronte.

Deh tu che porti per guarirlo un guento,
Mastro gentil, uero d'Apollo herede,
Comprendi prima il suo grauc tormento,
Che molto è più di quel, che suo si uede,
Et non mirar, s'es non sparge lamento,
Che senza dirlo il suo dolor si crede,
Se pur unoi medicarlo, al gran Scultore
Domanda d'Mustro d'ogni suo dolore.

Pregoti o duol che non glistringa il core
Si forte, ch'ei non possa palesarti,
Rendi l'ale al suo dir, si che di suore
In ogni lato possa ancho portarti,
Che s'al ciel si discopre un tant'horrore,
Qual mostra il sasso in tutte le sue parti,
Ti sara certo suor di questa spoglia.
Principe eterno d'ogni eterna doglia.

Non stringer Labcoonte'l fier serpente,
Ch'al fianco tuo sta crudelmente attorto,
Che stretto esserti fá uia piú dolente,
Benche sei quasi per cordoglio morto,
Et per uederti tal mai non si pente,
Ne per pietade unqua diviene smorto,
Pero lascia quel siero oltra misura,
Che forse pio sara contra Natura.

Deh dolce Morte à questo corpo arriva Ch'è sol di pianto, et di dolor cauerna, Fa, che passi per te ne l'altra riva Del gran nocchier de la padule Inferna, Soccorri Morte à la sua morte viva Chiudendo quella in scura notte eterna, Ma'credo, che tu pensi o Morte ria, Che in questo sasso il vero Inferno sia. Voi fotto esta del ciel macchina eterna Spargete per pieta di pianto un fonte, Ch'Eccho mirando fol sua doglia interna Per quella, che si ue' dipinta in fronte, Spesso risponde (ohime) da la cauerna, Et pur si tace ogn'hor Laocoonte, Deh pensate's' è grande'l suo tormento, Ch'Eccho risponde, et non ode lamento.

Alma do gliosa dal marmoreo uelo

Esci homaisuora, et fatti aura serena,
Volando con tal fronte insino al cielo,
Che darai forse sine à la tua pena,
O'uer scendi d'abisso à l'aspro gielo,
Rompendo del tuo duol l'empia catena,
Che uia men do glia haurai nel tetro inserno,
Che'n questo d'un Scultor carcere eterno.

Qual doglia è questa nel gran sasso assisa?
O'uer qual sasso è pien di tanta doglia?
Io ueggio da costui l'alma divisa,
Et pur chiude dolor la trista spoglia,
Adunque o Morte in disusata guisa
Di duolo il sasso, et non di spirto spoglia,
Ch'egli è rivolto al ciel sol per dolore,
Che nel luogo de l'alma ha dentro al core.

Serpe crudele, a che stringendo uai
Il tristo sianco, et mi trapassi l'core,
Se per miei sigli io son si pien di guai,
Che riceuer non posso altro dolore?
Lassa almenlor, che non peccaron mai,
Et uolgi sopra metutto l'furore,
Et se non credi, ascolta i muti accenti,
Che per lor spargo, et non per miei tormenti.

Che fra tanti dolor misero ei uiua,
Che stanti dolor misero ei uiua,
Che stuo gran danno mostra ne la fronte,
Poi che dirlo non può con uoce uiua,
Non disse Homer con note mai si conte,
Quelche dice la fronte di dir priua,
Che mostra in lei senza quel, ch'è nel core,
Quanto si troua scritto di dolore.

Il fior há questi in fronte di Hiacinto,
Et la fronte, et no'l cor forte sospira,
Et porta in quella un tanto duol dipinto,
Quanto pensar no'l puote huomo, che'l mira,
Ne pero fuore è'l duol tutto sospinto,
Ma gran parte di dentro ancho s'aggira,
Che si gran duolo ha in se Laocoonte,
Che caper non può tutto ne la fronte.

Scultor per arte gloriofo, et alto
Má non gid tanto, quanto e'l suo dolore,
Serpe, che dai così crudele assalto,
Che nel uolto il dolor giungi del core,
Ft tu crudele, et indurato smalto,
Che fai, che non si creda al suo romore,
Io só ben, che tacendo aiuto ei chiede,
Má l'huom, che uede'l sasso, il duol non crede.

O'spirto errante, ch'à dir sempre hai preso Com'io meni miei di tra doglia, et morte, Odi, se mai da te non susse inteso, Del nascimento mio la dura sorte, La Morte, del Dolore'l seme preso, Partori me ne la Romana corte, Però i duol non m'ancide, ch'è mio padre, Et men la Morte, essendo ella mia madre.

Dimmi Astrologo homai, sotto qual segno
Nacque costiui, che dir suo mal non osa?
Era forse'l tuo cicl di doglia pregno,
Che produsse sua uita si dogliosa?
O' pur l'ato Scultor sece disegno
Mostrar sua forza in lui miracolosa,
Che'n doglia dato gli ha, ch'ei uiua sempre?
Chi puo saper tutte l'humane tempre?

O' doglia inufitata, et o martire
Nato nel proprio sasso, o uita acerba,
Che non speri giamai tuo duol finire,
Tanta il tuo Mastro eternita ti serba,
Vita, che muoti o gni hor senza morire,
Del gran duol, che non mai si disacerba,
O' uita al sin nel duro sasso impressa,
Che uiui sol di doglia di te stessa.

Questo dolor si fiero, et senza freno,
Anzi con fren, ch'uscir no'l lassa fuore,
Fárestar l'huom di merauiglia pieno,
Pensando d'sua grandez a, e à suo furore,
Come chiuder si possa in picciol seno,
Et dia uoce à la fronte, et non al core,
Má io credo, ch'un di crescer à tanto,
Che'l sasso, e'l cor risoluerasse in pianto.

Scultor, per cui costui dentro si duole
Col core, et suor con la dogliosa fronte,
Dimmi, perché non festi le parole,
Che spargeser del duolo un largo sonte?
Questo è, perché quel saggio Mastro unole,
Che dica il duol col uolto Laocoonte,
Che se'l parlar sormana dentro al core,
Gli haurebbe tolto il dir tanto dolore.

Perche non parla il sasso al cielo intento,
Se lo se cosi ben l'alto Scultore?
Non puote à dargli spirto entrare il uento,
Per essentrar ui potesse l siato drento,
Che s'entrar ui potesse l siato drento,
Fora pari l suo Mastro al gran Motore,
Apri à l'aer la uia d'entrare in esso,
E'l martir sentirai dal petto espresso.

Hor se credi, che questo corpo sia

Quel, che percosse il gran cauallo armato,

Empia serpe erri, et credi la bugia,

Che duro sasso è in sorma d'huom tagliato,

Mai morsi tuoi gli dan pena si ria,

Che sensibile a sorza e diuentato,

O'surore insinito o duolo immenso,

Che dona a questo, e a glialtri toglie'l senso.

Oual più infelice padre, et più dolente E' di te fotto il cerchio de la Luna? Et chi più ha fra la terrena gente Da douer maladir l'empia fortuna? Ti nedi diuorar dal rio ferpente I fi gli tuoi fenza diffesa alcuna, Vorresti, ma non puoi, trargli di pene, Ch'un medesmo legame ti ritiene. S'alberghi troppo in questo duro smalto

I trueggio alma diuentar mortale,

Che l'angue al corpo da si si ero a salto,

Che, morto quello, a te troncard l'ale,

Hor esci adunque et uola poi tanti alto,

Che non t'arrivi del dolor lo strale,

Che, s'ei ti giunge col serpente attorto,

Ti cangiara d'un'alma in sasso morto.

Perche piangeui nel Caucaseo monte
Tú, che inuolasti con la uerga il foco,
E impieui'l ciel di uoci assilitte, et pronte,
Facendo del tuo sangue horrendo il loco?
Lascia piangere à me, che mostro in fronte
Si si ero duol, che'l tuo mi pare un gioco,
Et si miracolosa è la mia sorte,
Chiogni hor per gran dolor rinasco in morte.

Il tempo, che'l mortal seme confonde
Col gran rasor, che taglia, et non si sente,
Et di sue penne'l gran uolo nasconde,
Perche'no'l ueggia la terrena gente,
Si ferma à queste doglie alte, et prosonde,
Fatte dal uelenoso aspro serpente,
Dicendo. I rompo tutto, et pur d'esto huomo
Il duol nel sasso chuso ancho non domo.

O' tu, cho'n tanti lumi haueun'l lume,

Deh quegli hor presta al miser Laocoonte,

Ch'a spanger ben del suo gran pianto il siume,

Vuol gli occhi tuoi dintorno al la sua fronte,

Et tu suor uola o duol con le tue piume,

Che le trist'onde sieno al'uscir pronte,

Che mentre tu lui d'ogn' intorno ingombri,

Non si puo sar, che'l chiuso pianto sgombri.

Troia superba, ne per grande arsura,
Ne per cotante morti senti duolo,
Ne Hecuba hebbe al cor penosa cura,
Morto de chari figli il chiaro stuolo,
Ne la Nuora hebbe duol, da l'alte mura
Precipitar ueggendo l suo figliuolo,
Perch'ogni doglia su dal mondo esclusa,
Et resto tutta in questo sasso chiusa.

Minerua, per cui piange, et si lamenta Si lungo tempo questa forma, et geme. Non e anchor l'ira dal tuo petto spenta Che si forte quest'alma afflige, et preme? Ell'ha si gran dolor, che'l uolto tenta Di dirti o Dea queste parole estreme. Fammi, ch'io muoia di tua propria mano, Et non per arte d'un'ingegno humano. A' che Cimbro crudel d'un Tigre berede,

Ferir chi mostra tanta doglia in frontes
Che come in Christo o Cimbro non hai fede,
Che fu d'ogni bontade'l uero fonte,
Cosi tuo crudel core ancho non crede,
Che costui porti di dolori un monte,
Ferisci pur, e'h'egli ha doglia infinita,
Et chi gli cresce duol, gli porge aita.

Natura madre de l'humane cose,

De gli elementi, et del gran ciel Reina,

Tra tant'opere tue miracolose

Formasti mai quest' alma marmorina?

Huom su chi'l sasso qui così compose,

Et tutto se con la sua man diuina,

Vero e, ch'io mostrail'arte al gran Scultore,

Di dargli uita con mortal dolore.

Morte, ch'atterri cioche nasce, et uiue
Per l'uniuerso, col tuo siero strale,
Odi le uoci sue d'ogni suon priue,
Et di duol colme interno, et immortale,
Deh ancidi homai costiu, sich'egli arriue
Lá doue arriudr suole ogni mortale,
Non è tuo honor, ch'un dolor tenga sempre
Vn sasso uiuo in disusate tempre.

Beniquouiator deh ferma il paffo;

Et fermato riguarda il mio cordeglio,
Che per me piange, u fon feolpito; il fasso,
Et io pe'l pianger suo tutto mi doglio,
Et se piangendo gli occhi non abbasso,
Facciol, che i si gli miei mirar non uoglio,
Che, s'io'l duol rimirassi, che gli preme,
Mi scoppierebbe'l core, et l'alma insieme.

Palla douresti pur dar fine homai
A'l'aspra doglia in questa pietra accesa,
O' consentire almen, che tanti guai
Morte togliesse con men dura offesa,
O ual gloria riportar speri giamai
D'hauer con huom mortal tanta contesas
Hor sa, che sia doppia, et laudabil cola,
Libero lui di doglia, et te pictosa.

O' sasso al mio dolor conforme tanto,
Che l'un da l'altro mai non sarà tolto,
O' dolore al mio sasso so al pianto,
O' pianto al sasso conueneuol molto,
O' sasso al a pietade, o nume santo
De la pietade al sasso mio riuolto,
Che posso so dir, se non che sete uni
Quattro elementi, ond'io composso suit

Celesti Dei, s' in uoi regna pietade,
Come alcun tempo già tegnar solea,
Come sossitite tanta crudeltade,
Quanta sa stratio di mia uita rea?
Non sono anchor le colpe mie purgate?
Non anchor spenta l'ira de la Dea?
Debb'io sempre portar scritto di suore,
Per me si sta ne l'eterno dolore?

Orfeo, quando calasti al duolo eterno
Con dolce lira, et risonanti carmi,
Senza Sibilla hauere al tuo gouerno,
Di uirtude couerto, et non d'altr'armi,
Trouasti un tal martir nel regno Inferno,
Come è questo rinchiuso in uiui marmi?
Di tutti quelli è 'l mio più grave assai,
Ma il suo tacere è peggio de'miei guai.

Oual pianto e si crudel, ch'ognun non possa A' paragon del suo chiamarlo un canto?
Che chi riguarda in lui la carne, et l'ossa Toglie à l'Inferno d'ogni doglia il uanto,
Et uede d'ogni ben l'alma si scossa,
Che nulla ha in se, che non sia doglia, et pianto,
Onde credo io, che'l ciel tanto dolore
Non possa dare à un'huom senza Scultore.

Morte, perche non fai, che costui chiuda
In sonno eterno i languidi occhi homai?
Ahi fera, inestorabil Morte cruda,
Deue il miser però non morir mai?
O' Morte in lui sol di pietade i gnuda,
Deh muouanti suoi lunghi, et duri guai,
Ei sparge ognihor (non l'odi?) uoci morte
Chiamando sempre te pallida Morte.

Com'accogliesti Mastro nel suo petto
Dolor, quanto non puó spiegarsi'n carte?
Et come prese si doglioso affetto
Il sasso del suo corpo in ogni parte?
Come questo color di Morte schietto
Qui dipingesti, et con che ingegno, et arte?
O' mirabil Scultor; chi'l crederia,
Che uita, et morte dentro a un sasso stia?

S'alcun si maraviglia, che la Morte
Nel duro sasso habbia sua stanza tetra,
Sappia, che l' duol dilei, da l'atra corte
Vscendo suor, si pose in questa pietra,
Et seguitando quel con sorme smorte
Quella, da cui giamai nalla s'impetra,
Trouo qui del sao duol la vera copia,
Pero la morte è con sua doglia pròpria.

A' che pregar, che Morte non si sdegne
Scioglier dal duol quest'alma in questo sasso,
Se Morte spiega qui sue uere insegne
Senza mouerle mai pur d'un sol passo:
Pregate pur le serpi aspre, et malegne,
Che non dien più dolore al corpo lasso,
O' lo Scultor, che con lo stilo usato
Lieui la morte, e'l duol, ch'ei sol gli ha dato.

Veggio, ch'ei parla, ma non scorgo l'ale
Del parlar suo, che uiuo è senza uita,
Veggio la doglia, che dal petto sale
A' la fronte, ch'al pianto ognuno inuita,
Veggio, ch'ei more, et non ueggio lo strale
Di Morte, anzi gli da la Morte aita,
Che mentre sta tra questa uiua doglia,
Di morte non ha più, se non la uoglia.

Hor credo io Morte, ch'al tuo nome effetto
Habbi conforme, et in te stessa il proui,
Tu morta sei la giu nel basso tetto,
Et uiua in questa fronte ti ritroui,
Qui la tua falce, qui lfunereo letto,
Qui l pianto, che più fresco ogni hor rinoui,
Anzi et la giu, et qui se' morta anchora,
Poiche tanto non fai, che costui mora,

D'arte adorno, et d'ingegno alto Scultore,

Calando giu ne la palude I nferna,

Deh perche non trahesti l pianto fuore,

Come la doglia sua graue, et eterna?

Perche ne feci un'altro assai maggiore

Di quel, che stáne l'Infernal cauerna,

Et dirai tu, se miri l costui pianto,

Ch'egli è di quel più grande ancho altrettato.

Hor esci de l'Abisso empia Megera.

Che in luogo di capei porti serpenti,

Et uedrai qui frá noi pena si siera,

Che tal non è frá le perdute genti,

Di tue sorelle anchor chiama la schiera

Con lor ueste sanguigne, et faci ardenti,

Et riportar potrete al regno basso

La Morte, gli angui, e'l duol, ch'è in asto sasso.

A' chi posso agguagliar l'aspro dolore,

Che dal tuo petto in fronte si distende:

Non da tal pena à Titio l'Auditore,

Ne Sisifo cotanto il sasso offende,

Che posa l'un, mentre rinasce l core,

Et l'altro, mentre in giu scarco discende,

Dunque tua doglia è grande à marauiglia,

Et sol se stessa, et null'altra simiglia,

Ouel fiero Dio, che con gli acuti denti Morde si ben, che tutto l'mondo offende, Mirando il duol di questi alme dolenti, Che di pietade ogni aspro core accende, Dise. Si ueri son questi serpenti, Ch'una non ui so por de le mie mende, Saluo ch'à costor dai troppo dolore Palla, eh perdona per si poco errore.

In aria hor uiua il Ceruo, e in terra il pesce,
E'l mar del fuoco nasca, e'l chiaro cielo
Accenda le sue stelle giù d'onde esce
L'oscura notte, et arda il freddo, e'l gielo,
Et piaccia a ognuo il mal, ch'à ognu rincresce,
Et habbia il Sol nel carro un negro uelo,
Et la notte esca al fin d'ond'esce l'orto,
Se'l sasso une, et esso sasso è morto.

Fe le tue fasce di Cimmerie tele
De le furie Infernal l'horrenda schiera,
Il latte fu di tosco, e amaro fele
Dal petto uscito de la ria Megera,
Che ne la fronte porti aspre querele,
Senz'hauer dentro l'alma, ahi sorte siera,
Che'l cielo è gia disposto hauer la palma
Di far uiuere un'huom senz'hauer alma.

Furia, ch'uscendo dal Tartareo fondo

Dal pianto accompagnata, et col siero angue
Al braccio attorto, già uenisti al mondo

Conlà uesta d'ardor tinta di sangue,
Prendi la serpe, e'l tuo pianto profondo,
Che questo marmo han così fatto essangue,
Il Mastro, è uer, ch'à l'alma fece l'manto,
Mátu l'angue le desti, e'l chiuso pianto.

Hor esci Homero da la oscura tomba,
Ch'à dir d'un tanto duolo atto non sono,
Euscito prendi tua funerea tromba,
Poi che la mia non ha tant'alto suono,
Et canta col tuo suon, che si rimbomba,
De l'acerbo dolor, di ch'io ragiono,
Ma'sò, ch'un tanto duol ti parra strano,
Ch'agguagliar no'l puo stil, ne ingegno huma

Hor alza Morte per ferirmi'l braccio,
Anzi per trarmi fuor di tanto affanno,
Oue tra tanti pianti, et doglie to giaccio,
Che pró mi fia tuo colpo, et non gia danno,
Deh uieni amata Morte, ch'io mi sfaccio,
Più miferabilmente d'anno in anno,
Et si ni mordon gli angui al fianco attorti,
Che portan feco'l duoi di mille morti.

Quanto più penso à la tua doglia, tanto
Più ti só sasso à la tua doglia herede,
C'huomo non sú giamai, c'hauesse manto,
Si tristo, ed alma si dogliosa sede,
Ne d'hauer uisto alcun può darsi uanto,
Che in altri sia quel, che in costui si uede,
Ch'ei da le serpi ha tant'angoscia, et noia,
Che in un momento par, che uiua, et moia.

Ou'hai Morte tuo strale à mè si grato, Che ricercando il uó per ciascun loco, Ne l'Abisso con l'alma son passato, Et quel chiamando diuentato roco, Nè quiui mai, ne altroue l'hó trouato, Salendo insino al regno alto del suoco, Talche homai, sè di quel non mi fai copia, Lo cercarò tra la mia doglia propia.

Morte uien sú da la profonda notte,
A' liberarmi di si amare pene,
E uscendo suor de le Tartaree grotte,
Teco di serro porta le catene,
Et sá, che leghi pria trál'ossarotte
La doglia, che si stretta l'alma tiene,
Et sá che sien le tue catene assai,
Che trarál'alma incatenati i guai.

Alma quando nascesti; in ciel Saturno
Signoreggiaua, e in tese tristo essetto,
Et tenne Gioue'l mel nel uaso eburno,
Et quel del sele sparse ne lo aspetto,
Et appresso cantol'augel notturno,
Soura il tuo mesto, et doloroso tetto,
Che uuol l'alto Motor, che'l ciel gouerna,
Che sempre uiui in pianto, et doglia eterna.

Hiacinto Febo ti conuerse in store,
Con tristo suon d'un'aspra nota auinto,
Et pur restó tra noi senza dolore,
Qualche parte di te uago Hiacinto,
Ma'questo sasso dal crudel Scultore
Dal capo al pie su di cordoglio cinto,
Però si uede, quanto crudo, et rio
Sia un huomo in terra, e in ciel pietoso Dio.

Quanto più miro questa pietra, tanto
Più chiamo acerbo, et empio lo Scultore,
Che costui satto ha con si chiuso pianto,
Ch'un lago di martir sa dentro al core,
Però si uede dentro al tristo manto,
Che l'attrista più sorte'l gran dolore,
Che se stillar potesse l'onde amare,
Non si dorrebbe, si com'hora appare.

Souran Poeta, che si ben scriuesti,
L'acerbo sin del miser Laocoonte,
Qual marauiglia, et qual stupore hauresti,
Di uederlo hor con più dogliosa fronte?
Cinto su d'arme allhora, hor lo uedresti
Hauer d'intorno di dolore un Monte,
Allhor Morte l'ancise, et hor la Morte,
Viuer lo sa ne la Romana corte.

Mastro quando scolpisti si doglioso,

Quest'huomo (ohime) che'l proprio sasso addo
Onde trahesti l'angue uelenoso, (glia,
Che morde l'alma dentro, et suor la spoglia?
Questo è quel, ch'era entro al mio petto ascoso,
Ch'altro non u'è, che dia cotanta doglia,
Che sá dolere un sasso dentro, et suore,
Pensate, quel che sea sopra il mio core.

Perché non corri in qualch'aspro diserto Serpe con fischi, et spauentosi giris Lasciando uscire homai dal fianco aperto, Il suon de ilunghi, et graui suoi sospiri, Che'l luoco, ond'uscirien, l'ha'l duol couerto Si, che ssogar non puote i suoi martiri, Che spesso per uscir prendono il uolo, Ma l'uscio gli rinchiude il chiuso duolo. Poi che ponesti nel marmoreo uelo
Vn tanto duol, ch' à ripensarui io manco,
Perche festi, che gli occhi alzasse al cielo,
Con queste serpe auinte al duro siancho?
Però che questi hauea d'amore il zelo,
Il feci in questa guisa in marmo bianco,
Acciò dicesse à chi gli fece'l danno,
Miserere del mio non degno assanno.

O' sasso più d'ogni altro doloroso,
Sasso, doue ogni duolo alberga, et regna,
Sasso, che mostri'l tuo dolor nascoso,
Et pur d'ogni martir porti l'insegna,
Sasso dal tempo mai non guasto, o roso,
Perche sia eterna la tua sorte indegna,
O' sasso albergo di dolore eterno,
Sasso, non sasso gia, ma'uero Inferno.

Com'hai tú dotto, et ben saggio Scultore
Fatta simesta, et si uiua si gura,
Ha'forse dato à te del suo ualore,
La gran madre del mondo alma Natura?
Che mostra in fronte così gran dolore,
Che par, che'l cor s'assigga oltra misura,
Talch'à me par più lamentarsi in fronte,
Ches's'bauesse al parlar le uoci pronte.

Alme, che siete qui d'alti intelletti,
Pensate di costoro al gran cordoglio,
C'hanno si morsi i tenerelli petti,
Che sol di loro, et non di me mi do glio,
Non peccar, come l padre, i pargoletti,
Et pur del ciel gli preme l siero orgoglio,
Piangete dunque senza uostro danno,
De' sigli prima, et poi di mel'assanno.

Mirando'l uiso tuo di doglia tinto.

Per le piaghe del sianco aspre, et prosonde,
E'l sianco poi dal sier Serpente cinto,
E'l cor, che si gran duol ne l'alma asconde,
Sentomi in tal piacer ne l'alma auinto,
Qual chi'l mar solca, et ha'l'aure seconde,
Ch'ogni amante, che pensa d la tua noia,
Tiene ogni suo martir per pace, et gioia.

Ahi laßo, afflitto, et tormento so core
Rinchiuso dentro al suo marmoreo seno,
Perche non esci da questi occhi suore
Di doglie, et di sospir taciti pieno?
Ma sorse l graue, et alto suo dolore,
Acció non esca suor, t'hà meso'l freno,
Et pur fatto non ha, che ne la fronte,
Non mi sien tutte le tue doglie conte.

Perseo, che producesti aspriserpenti,
Hauuta di Medusa alta uittoria,
Non prender più tra stelle alme, et lucenti
Di que gran fatti tuoi trionfo, et gloria,
Ch'un' huom gli ha fatti più sieri, et mordenti,
Fauola quegli, et questi sono historia,
Quegli hebber uite di men salde tempre,
Poi che moriro, et questi viuon sempre.

Satiati tutto al tristo fiancho inuolto,
Suggi le uene, et frangi i nerui, et l'osa,
Tingi nel sangue suo tuo petto, et uolto,
Spolpa ogni membro suo, snerua, et disosa,
A* le sue piaghe poi talhor riuolto
Daper pieta, sel'hai, minor percossa,
Che dir si possa, ch'un Serpente serua
Più pietade, et manco ira, che Minerua.

Scultor, che così ben formasti questa
Pietra marmorea, et senza pari al mondo,
Perche la festi così assilitta, et mesta,
Che pare uscita del Tartareo sondo?
Deh Mastro dur più del tuo ferro resta,
Di dare à un'alma un duol tanto prosondo,
Che conuien non à te, má al gran Motore,
Colmar un'alma d'Infernal dolore.

Sè questa forma si dogliosa in uista.

E' huomo uero, et ha l'alma nel seno,
Com'esser può, ch'al duol tanto resista,
Ch'ancho si pasca al nostro der sereno?
O' se pur sasso ella è, come s'attrista
Tanto, che par, che uenga ogni hora meno?
O' arte di Scultore, o marauiglia;
Che l'huomo al saso, e'l sasso al huom suniglia.

Diua, quell'angue, che mi morfe al lido,
Non era, come questo al fianco auolto,
Egli hauca il fischio, et questo è senza strido,
Per quel parlaua, et questo il dir m'ha tolto,
Per questo di poter morir mi sfido,
Per l'altro fui dal terren carcer sciolto,
Tè lodo adunque, e'l crudel Mastro danno,
Che del mio mal si pasce, e del mio danno.

Th' che nel carro tuo d'argento adorno,
In mez o a l'auree, et siammeggianti stelle,
Fai fal uolta parer la notte il giorno,
Con le tue corna d'or lucenti, et belle,
Godesti, che per te sec ritorno
Coluï da l'atre, et Infernal sorelle,
Hor gode un'altro, che con arti pronte
Risuscitato ha'i figli, et Laocoonte.

Per mouere à piet à la gente Enea;

De l'arfura di Troia, et del gran danno,
Porto la pena di costor, ch'empiea
Mirandola ciascun di grave affanno,
Con doglia qui la pose, et tanta rea;
Ch'i tempi lunghi estinta ancho non l'hanno,
Anzi pur porge doglia à chi la mira,
Tanto per gran dolor s'ange, et sospira.

Non te n'hô gratia ô Parca, se'l mio stame Allunghi in tanto acerbo aspro martire, Che'l duol mi rode, et con si dura fame, Nel saso dur, ch'è peggio, che'l morire, Deh satia homai le tue spietate brame Parca crudel col mio tanto languire, Et s'd troncar mio sil non haiualore, Troncalo à l'angue, che mi mangia il core.

Se l'arte fe con la man saggia, et destra A' questo corpo una infinita doglia, Perchè non fe quell'alta, et gran Maestra, Conforme al duolo una infinita spoglia? O' uer perché non fece una finestra Nel petto, che di dire há si gran uo glia, Onde a questo huomo si di doglia carco, Sia raddopiato a disfogarsi il uarco? Oue st'alma uiua, et di doloro accesa,
Tacendo parmi a i due sanciulli dire,
O' figli miei, per cui non ho disses,
Figli in tal pena, sol per mio fallire,
Se susse suora la mia doglia intesa,
Ch'i ho sol per uederui in tal marrire,
Farei, che'l sasso, ou'io sempre mi doglio,
Di uoi pietade hauria, di mè cordoglio.

Alma ti ueggio pur quanto se mesta,
Che'l uolto scopre'l duol, c'há dentro il mato,
E ogni tua piaga à me sa manifesta;
Senza che sangue uersi à quell'à canto,
Doglia tua alcuna ascosa à me non resta,
Benche non s'oda alcun lamento, ò pianto,
Che per mostrarmi sol tuoi membri ignudi,
Veggio quanto dolor nel petto chiudi.

Poiche morte non uuol leuar d'impaccio Questo corpo si afflitto, et si dolente, Ne uuol quest'alma scior dal'empiolaccio, Che si la tien legata amaramente, Et per ferirla mai non alza il braccio, Che sol può far le uoglie sue contente, Almen leua Scultor di questa spoglia Con l'arte istessa parte di sua doglia.

H ij

Tu spargi, senzamai sparger lamenti, Vn non so che, che dice. Entro mi doglio, Et parla il uolto con si mesti accenti, Ch'ascoltar non si può senza cordoglio, Et par, che dica a quest'aspri serpenti. Posate contra il sasso homai l'orgoglio, Che mi date dolor tanto, et si forte, Che dar potrebbe a uoi, com' d'me morte.

Scultor, come soporti aspro Tiranno,
Che'n tal duol uiua un'huom ne la tua pietra,
Ch'io lo ueggio patir cotanto assanno,
Che gratia quasi dal tuo sasso impetra,
Fino a la fronte i tuoi tormenti uanno,
Et quindi alcun di lor mai non s'arretra,
Che s'ei tornan la giu, trouan, che'l core,
Ha preso per te Mastro altro dolore.

Com'esser può, ch'un huom possa soffrire
Tanto duol, quanto questi in fronte mostre
Poi ripenso, è ben duro il suo martire,
Ma col martir di pari il sasso giostra,
Et quello è più, che l'huomo non può dire
Il duol, ch'ei chiude ne le interne chiostra,
Et questo è, che si grand'è'l suo dolore,
Che per un'uscio sol non può gir suore.

Mangiar pensosi'l duol l'auara Terra,

Quand'esto sasso nel suo grembo ascose,

Ma sece il peggio al mio parer, c'hor serra,

Il sasso some assai più dolorose,

Quinci senza pietade alcun non erra,

Tacendo ei le sue doglie in petto ascose,

Che promise a la Terra il sasso, mai

Con uoci non scourir gli'nterni guai.

Come l'augel scacciasti empio, et mordente Alcide da chi tolse'l foco al Sole, Perché non scacci'l siero aspro serpente, Se non dal patre, almen da la sua prole, Che tanto tempo picciola, e innocente, (Colpa de lo Scultor) trista si duole? No'l fo, ch'io temo questa serpe ria, Più che l'Aquila assai, l'Hidra, et l'Arpia.

Só, che geme costui pe'l duro assalto,
Che li da notte, et di la serpe atroce,
Ma non si sente l'suon del duro smalto,
Mosso dal duol, che dentro il preme, et coce,
Che'l pianto de le genti ha suon tant'alto,
Per la pieta, che toglie ogni altra uoce,
Et più, che spegne il pianger de le genti
Il suon del duolo, e'l sischio de Serpenti.

Vorrei saper da te Laocoonte,

Quando l'alma uoló del corpo suora,

Lassó uestigio alcun ne la tua fronte,

Ch'ogni hor per l'alto duol si discolora!

Credo, che parte andó giuso d'Charonte,

Et nela fronte parte ne dimora,

O'Mastro, c'hai si ben l'alma diuisa,

Parte a'l'Inferno, et parte in fronte assisa.

S'io ueggio Morte preparar lo strale Contra'l mio corpo, ch'è doglioso tanto, L'intrepid'alma allhor resta sú l'ale, Circondata di duolo, et graue pianto, Che non teme suo colpo aspro, et mortale, Anzi rinforza'l suo uigor gia franto, Et piú, che sì del duol grand'èla salma, Che parte n'haue'l sasso, et parte l'alma.

O'gran pieta di questi pargoletti
Di colpa uuoti, et colmi di cordoglio,
Che con la uista sol de i tristi aspetti,
Haurian uirtu di far piangere un scoglio,
Egli han si rosi i tenerelli petti,
Che l'angue per pieta dice. Io mi doglio,
Et lo Scultor, che su d'humana spoglia,
Non pianse mai sculpendo la lor doglia.

Vulcan trá l'oprè tue tante, et si belle,
La suso nel palazzo alto del Sole,
V' fabricasti l'ciel con le sue stelle,
La terra, e'l mar con l'humida sua prole,
Quí mira, et dimmi poi, s'una frá quelle,
Come questa, giamai si dolse, ó duole,
Et non há uita, et muor senza morire,
Tanta pose arte l'Mastro in lei scolpire.

Chi caso oltre natura ascoltar unole,
Et pena siera, ch' à null'altro auenne,
Et cosa, che giamai non uide'l Sole,
Dapoi che'l carro d'oro in cielo ottenne,
Senta costui, che senza duol si duole,
Et muto par, che le parole impenne,
Et dica. O' caso strano, o stato rio,
Chi sa' dolore al mondo equale al mio?

Lascia hor di cinger duol siero, et crudele,
Suo cor co i lacci tuoi maluagi, et crudi,
Et lascia uscir da queil' alte querele
Per l'uscio, ch'ad ogni hora empio gli chiudi,
Raddolcisci l'assentio, et tempra il fele,
Ch'adopri incontro ai pargoletti ignudi,
Essergia credett'io de lo Scultore
La colpasol, ma e anchor di te dolore.

Houisto in folta selua un'arbuscello,
Parlar con dolci, et risonanti note,
E il dolce suon d'un limpido ruscello,
Mouer le pietre, et far le frondi immote,
Et col canto selice un uago augello,
Fermare l'Sol ne le stellanti rote,
Ma chi uide gia mai più sotto il Sole,
Parlare un sasso senza far parole?

Perche non esci Morte a serir graue,
Ma'non chi per gran duol nel sasso mores
Fors'e Pluton, che non ti da la chiaue,
Ch'eschi, per sartanto bel colpo, suore?
O pur Charon non ha'si larga naue,
Per sostenere? I suo tanto dolore?
Hor esci pur da la tua tomba cetra,
Che'l duol restera tutto in questa pietra.

Benigno Apollo, Red'ogni splendore,
Ch'allumi, e adorni con tuoi raggi l'mondo,
Et di quell'arte se rimo inuentore,
Che sa pui tarde l'alme andare al sondo,
A'che uenir con herba, sionde, et siore,
A'medicar suo duol tanto prosondo?
Vedi, che la sua piaga è tanto acerba,
Che trema entrasui a medicarla ogni herba.

Tú, che si ben seriuesti à passo à passo De i coppi trassormati in nuova spoglia, Trouasti mai Laocoonte in sasso, Cangiato per acerba, et aspra doglia? S'ei di sue prime forme giassu casso Come a dolersi ogn'hor qui in ciel l'inuoglia? Et se su uer, che'n pietra su converso, Per qual cagion non lo ponesti in verso?

La doue la crudel figlia di Niso,

Del bel Minose oltra misura ardea,

Vn sasso era da gli altri asai diviso,

Che dolce snon pien d'harmonia tenea,

Percioche Apollo gia standovi assiso

Gli lascio del suo suon la vera Idea,

Ma'qui s'assisa Duol tinto di fele,

Che'n vece di bel suon sparge querele.

Ohime che quanto più cerca d'aprire
Il petto sol per dir qualche parola,
Ogn'hor più l'aspro interno suo martire,
Gli stringe lluo go, ond ella suor non uola,
Ma'tu, che uedi l suo tanto destre,
Pieta ti muoua a dir, che questa è sola
Vna pietra si uiua, et si dogliosa,
Che tanto ha a dir, che neominciar non osa,

Fenditi'l petto o pietra da re stessa, and a coloride de graf duoi nel core accolro, che nessure pressona de la core impressa, Tanta habbi doglia, quanta mostri in uolto, Et se tal gratia a tenoné concessa, Dulla, se'l duoi pero nont'ha il dir tolto, Et se pur dir non può tanta tua doglia, Non ne mostrar cotanta con la spoglia.

Ben'hai Mastro ragiori, s'altero uai
Nel mondo, come in ciel l'alma Natura;
Che fatto un'huomo hai con si uiui lai,
Che di tua man lo chiamo creatura,
Poi ripenfando dico. O'fieri guai,
Ch'alma mortal tra uoi non escura,
Che mirandoui ben con lieta uoglia,
Mi fate albergo d'infinita doglia.

A'ogn'hor chiamarti homai Morte son stance,
Con scure uoci, et foloin fronte chiare,
Pasami col tuo strale il·lato manco,
Chelquiui troueral tue pene amare,
Ma tosto, ch'a pensarui intengo manco,
Ne gratia ancho da te posso impetrare,
Ma tuo mal grado morte dispietata;
La strpe; ch'e'l tuo stral; mi sara grata.

Morte, che con tua possa ogni mortale Domi, ogni augell?; ogni pes ce, ogni fera, Ohe non spennachi al'aspia doglia l'ale, Che sopra me, te disprez ando, altera Adopra un più crudele, et empio strale, Et passion de la tua più cruda, et siera! Et che sia uer, Non seron tue quadrella, Piangen un sasso mai, come sa quella.

Chi non uede, quant'è sua pena acerba, Senza ch'ei sparga le sue uoci estreme? Ch'atto di duol si grande in fronte serba, Che chi uuol duol, da quel ne prende'l seme, Non dir, che mia parola sia superba, S'io dico Vnsa so ha doglia, et si ama insieme, Che l corpogno di carne non ha dramma, Che per grand'arte non sia duolo, et si amma.

Godi Morte crudel mirando il petto
Di Laocoonte misero, et dolente,
Ch'ogni tuo duolo è nel suo sasso astretto,
Senza quel, c'ha per lui l'empio serpente,
Sasso di duol di Morte ampio ricetto,
Anzio Morte del suo, ch'è si possente,
Ch'ognun, che mor ne la Romana corte,
Muor de lo stral de la marmorea Morte.

Meco di me mi maraniglio spesso,

Che uiuo i mi sostenga in canti mali,

Sento Morte crudel, ch'ogni hor m'epresso,

Et ferir non mi può con gli empi strali,

Qual dunque privilegio m'ha concesso,

Scior le leggi insolubil de mortali?

Hor mi souien di quel, che inteso ho dire,

Che per gran doglia non si può morire.

Fu Dio, che fe la terra, et ogni stella.

L'aer sereno, el mare alto, et profondo,
Fél'huom di nulla, et ogni cosa bella,
Vn uento freddo, un tepido, et giocondo,
Fece'l Sol chiaro, et fosca la sorella,
Et pose sopra il uecchio Atlante il mondo,
E'l Mastro, che scolpi questa figura,
Al parer mio, fu la miglior Natura.

S'odi lo stato, et la mia pena dura,
Piangi, chiunque sei, non esser empie,
Son di Laocoonte la figura,
Co i cari si gli, e'l nostro duro scempio
Opra non su di man do la Natura,
Má d'un Scultor di crudeltade essempio,
C'hor è immortal per opra si profana,
Come quei, ch'arse il tempio di Diana.

Lasso, che'l giorno tutto un pensando,
Come stia tanta doglia in una pietra,
Et só, che dice (ohime) pian sos sirando,
Et mai sua uoce gratia non impetra,
Ch'alcun creder no puo, ch'un' huom griddo
Di sasso pos hauer uoce si tetra,
Però costui non unol sua doglia dire,
Poscia ch'alcun non crede il suo martire.

Spirti gentili, che souente hauete

Tanta pieta del mio dolore amaro,
Di uoi stessi ui doglia, che giacete
Da maggior male oppresi, ce duol men chiaro,
Io son di sasso, ce uoi di carne sete,
Io trouo al duolo, et uoi non già riparo,
Che quelche di non posso, che sia inteso,
Per gli occhi, et per la fronte ogni hor paleso.

Sasso sei sasso, o pur sei forma uiua?
O' di Morte hai provato il siero strale?
Sè pietra sei, et se sei d'alma priva,
Come mostri col volto un si gran male?
Sè vivi, come homai su l'altra riva
Non ti conduce? I tuo dolor mortale?
Non so gid come stia questo gran fatto,
Ma son sasso, et son vivo, et morto d'un tratto

L'aspro dolor, ond'io mai non impetro
Di riposo, et quiete un'hora sola,
Mi frange l'ossa dentro, come un uetro,
Et non unol, che di ciò saccia parola,
Pensa bor s'egli enia più d'ogni altro tetro,
C'has l'ale, et mai del petto suor non uola,
Misero me, che quanto è più ristretto,
Tanto sa dentro più crudele essetto.

Trouerai, s'apri'l fianco à la figura

Mesta, la doglia ria senz alcun grido,

C'há tronche l'ali, e in petto s'assecura,
D'intorno al cor farsi perpetuo nido,
Ne far soggiorno in altro luogo cura,
O' di calar più di Charonte al lido,
Ch'ella e st dura, spauentos e tetra,
Ch'altro albergo non unol, che questa pietra.

Quei, che cantò con la sonora tromba,
Del pio Trojan l'alto ualore, et l'armi
Disse, che staine la Tartarea tomba,
Lei, contra chi nol ual prego, nè carmi,
Ció non credo io, sentendo che rimbomba,
Il suon di Morte qui trà questi marmi,
Et quel uerso torrei da l'atra corte,
E'l sassa ui porrei, ch'èuera Morte.

Lasso me, che d'acerbo as pro dolore,
Dentro mi struggo, et ssaccio tuttania,
Ne mi si crede, anchor ch'io mostri suore
Gran parte in uiso de la pena mia,
Che, perc'io son di si blanco colore,
Istima ognun, ch'un'huom di marmo i sia,
Vien dunque o Morte, et col tuo strale homat
Tolli d'error la gente, et me di guat.

Ouesta figura immota, che fomiglia Natural sasso, et star tacità pare, Huomo uero è, ne sol da l'aspre ciglia, Mostra à chi l'mirà le sue pene amare, Mà con la lingua anchor l'irata si glia, Di Gioue, empia, et crudel, s'ode chiamare, Se non ch'inalza tanto i gridi suoi, Che come l'Nilo Egitto, assorda noi.

Gran marauiglia e dir, ch'un sasso duro,
Doler si senta d'una serpe al morso,
Et maggior, che da un'angue, che di puro
Sasso satto e, sia un'altro sasso morso,
Ma'uia maggior, ch'a pena io m'assicuro
Dir, che ponga la Morte a Morte I morso,
Et pur ueggons ognitora in Laocoonte,
Tuttatit queste marauiglie conte.

Saggio Scultore allhor, che'l marmo tutto Si ben formasti con tuo ingegno, et arte, Miseui entro la serpe'l grave lutto, Et le doglie nel viso, et nel cor sparte? O' pur su'lfasso da te sol ridutto, A' mostrar pianto, et duol per ogni parte? Io diedi col mio serro il duolo, e'l pianto A' le serpi, et le serpi al duro manto.

Gid per saper, se fusse Laocoonte
O'uiuo, omorto, and ai nel regno basso,
Oue detto mi su dal gran Charonte,
Ch'egli era morto, ma non quel di sasso,
Assermo dunque con aperta fronte,
Che questo marmo non e d'alma casso,
Che il gran nocchier, da cui nulla s'impetra,
Non ha uisto ancho l'alma d'esta pietra.

Perche sia sasso di quest'alma il manto,

Pur uolge al ciel sue note aspre, et dolenti,

Dicendo. Miserere del gran pianto,

Che fan miei si gli morsi da i Serpenti,

Che s'io patisco, merto ancho altrettanto,

Ch'io seci il male, et non questi innocenti,

Libera hor questi, e à me sol d'a percossa,

Si c'habbia duolo, et dissogar no'l possa.

Vorresti alma gentil, che questo smasto,
Sfogase'l mal, che nel'aspetto mostra,
Et discourisse il dispietato assalto,
Che'l meschin sostre ne l'interna chiostra,
Et suor spargesse'l duol crudele, es alto,
Che con quel de la Morte di par giostra,
Mala serpe'l ritien con dura legge,
Basta, che ne la fronte'l cor silegge,

Sparse gran tempo altissime querele
Per l'intenso martir questo dolente,
Ma'uisto, che più rabido, & crudele
Ne facca diuenir l'empio Serpente,
Tacquesi poscia, & nel cor tutto ilfele
Del suo gran mal serró pietosamente,
Ma fu tanta la forza del dolore,
Che penetró la carne, e aparue suore.

Se mostrasse costui nel morto aspetto Riso, si come mostra alto dolore, Direi, c'hauesse un'herba dentro al petto, Che chi la gusta, sorridendo more, Ma'ueggiol, di tant'ira, & tal dispetto, Di tanto duol sparso nel uolto suore, Ch'i dico. La sua pena è tanto acerba, Che sua uirtu ui perderebbe ogni herba. Alma pietosa, che piangendo udi Amilio Il duol, che costui sostre dal Serpente, Alza la uista di superni rai, Che nessun fan patire ingiustamente, Hor non sai tu; se l Mantoan letto hai, Che questi a Dio su poco riucrente? Dunque il pianto rasciuga, e dt, che l resto De gli empi, e rei patisca, come questo.

O' di cieli, o di stelle, o d'elementi
Tutte poste in un mastro sorze estreme,
Onde gli homin di sasso, o li serpenti
Presero il senso, il duol, la rabbia insieme,
Perche più tosto a far cose dolenti,
Lo riuol gesti, che di gioia, o speme?
Ancho a uoi elementi, stelle, o cieli
(Il dirò pur) disetta esser crudeli.

Ecco un padre tra due figli dolenti
Più dolente di loro, & infelice,
Vedete ben, come i crudei serpenti
Gli mordon forte, udite hor, come ei dice.
Deh se levar da i uelenosi denti
I miei chari fanciulli non ui lice,
Almen ueggendo tanta os curitade
Di lor ui doglia, & uincaui pietade.

L'angue lor rode, & sugge agni osto, es uene, Di lor medolle, es di lor sangue ingordo,
Ne per lamenti gli aspri morsi assrena,
Che, per più incrudelir, s' e satto sordo,
Et sembra dir come la rabbia il mena, il l'anto cresce il uelen, quanto più mordo,
Ne però ueggio anchor, qual su maggiore,
O' uostra patientia, o'l mio surore, onno

Scultor, che col tuo ferro un's buom mortile
In guifa hai fatto, che può dirfi eterno
Con qual carro afcendesti, ci con qual ale
D'ingegno, e d'arte ad atto, si superno?
Che sopra quel de la Natura fale,
Se ben del fasso tuo l'opra discerno, o che ch'ella per la tua mano è tale, es tanta,
Che l ciel dipiù bell'opra non su unta.

Oual pena al mio dolor puote agguagliarse,

E alla mia crudelta qual exudeltades mio che di segno, es di rabbia unqua tanto arse,

Et chi senti gia mai tanta pierades

Chi hebbe le tre suore unqua si scarse,

O'chi l'haura ne la sutura etade)

Com'io, che satto son bersaglio a sorte,

Anzi perpetuo scherzo de la Mortes

Doglia di che ti pasci, & di che uini
Soletta qui senza altro cibo, & esca?
Il saso e morto, e i uanni tuoi son uiui,
Però dirmi tua uita non t'incresca,
Viua non son, ma i segni mei son priui
Di morte, e ognun sua forza in merinfresca,
Ne uiue l'angue anchor, ma l'Mastro accorto
Lo sa uiuo parere al braccio attorto.

Saso, c'hai dentro, es fuor dolor si grande, Che giunger non lo puó penna d'ingegno, Et le meste ale sue tanto alto spande, Ch'auanza d'ogni altezza'l maggior segno, Perche nanzi, es dapoi l'antiche ghiande Vn saso non su mai di duol si pregno, Se dispiegar potessi l'duol, c'hai dentro, Empieresti col mondo il ciel, e'l centro.

Com'è possibil questo o spiriti eletti, Ch'un acto di dolor posa parlare? Ch'èueggio in lui crearsi i uiui detti Da la figura di sue pene amare, Et ueggio i membri da le serpi astretti Per arte di scultor la lingua oprare, Hor questo è pur miracolo de l'arte, Donar uoce del corpo ad ogni parte. Serpe che fai, che n questo saso mostri
Ogni arte del Maestro, et ogni ngegno?
Et scritto senza ferro, et senza inchiostri
In marmo di Minerua? l siero sdegno?
Et de la forza de stellanti chiostri
Mirare in questo sasso il uero segno?
Io credo, che pensase il Mastro eterno
Far col dolor d'un huomo un'altro Inferno.

Qual eccelfa uirtu ti fece degno
D'entrar la doue'l sol mai non si uede!
Et con quai penne nel Tartareo regno
Volasti gia da la terrena sede!
Et ritogliesti l'alma, che per segno
In questa pietra si dogliosa siede!
Io non credea Scultor samoso, & alto,
Che'chiusa hauessi un'alma in questo smalto.

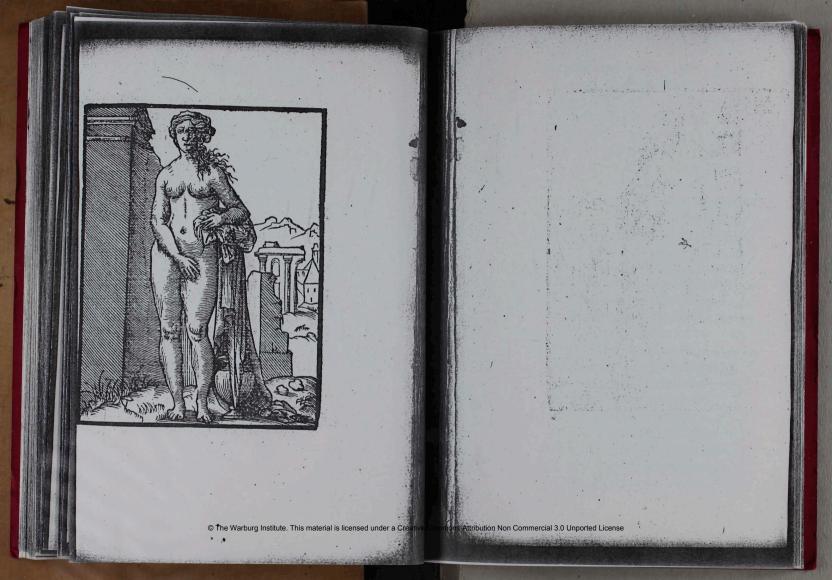
Come dirò, ch'un huom possa con arte
Far d'un sasso un'altr'huomo, & cosi uiuo,
Se'l ciel tal gratid d'huomo non comparte,
Che d'informar la uita in tutto è priuo:
O'uer che uenga da l'Empirea parte
Vn huom si afflitto, & di dolce za schiuo:
Dunque dirò, ch'el sece Zoroastro,
Se non l'ha satto l ciel, ne'l terren mastro.

Onal duol più grave, ò più scoverto pianto
Bramate, ò più do gliose alte parole,
Che quel del volto suo do glioso tanto,
Che non sol noi, ma fa dolere? I Sole?
Deh movavi pietà del tristo manto,
Che lagrimar vorrebbe, e il duol non vuole,
E'l ciel pregate, che dopò tanti anni
Ponga homai sine à cosi lunghi assani.

Nonsó giá, come'l cor non esca fuora A'mostrar solo'l luo go, ou'egli siede, Che, s'e, mirasse'l duol, che si l'accora La serpe forse hauria di lui mercede, Má s'un momento aspetta sol d'una hora Andrá suo spirto à la Tartarea sede, Perche mi par dal duol, ch'appare'n fronte, Che l'alma adhor adhor parli a Charonte.

O'cieco uulgo, o di giuditio casso,
Che pensi, un sasso parli, o habbia doglia,
Hor non conosci tu, chegli è pur sasso,
Ne dice quel, di che par, c'habbia uoglia?
Et che non è, qual mostra, assitto, o lasso,
Et ch'un Scultor lo sinse in questa spoglias;
Hor parti sciocco adunque, o di, che questo
E'uno insensato sasso in uista mesto.

Qual doglia è si crudel fotto la Luna, Che costui non esprima con la fronte? Che tanto duol nel morto uolto aduna, Che tanto non ne uide unqua Charonte, Si conteran le stelle ad una ad una Pria, che si narri'l mal di Laocoonte, Ch'è sì colmo di doglie angoscie, et guai, Che'l dir nostro, e'l pensier uince d'assai.



STANZE

Richting the found is more in the self is

SOPRA LA STATVA

DI VENERE,

Enere madre di create cose,
Venere bella, che le bianche rose
Tingesti del color del tuo bel uiso,
Et hai gratie si belle, & amorose,
Ch'ogni luogo, oue stai, fai paradiso,
Cost tra riso, & rose, & gratie inuolta
(Se non t'e graue) mie parole ascolta.

Venere dammi'l tuo bel carro altiero
Da gli augei mosso si canori in morte,
Dammil'arte alma Dea, dammi l'impero,
Ch'io sia l'auriga in quel senz'altre scorte,
Impenna il petto mio d'alto pensiero
Con l'ale del tuo Figlio ardente, of forte,
Ch'io possa col tuo carro, o con sue piume
Al ciel portar del tuo bel sasso il ume.

Lij

Ma gid ti ueggio foura i bianchi augelli Coronata di rofe, & di uiole, Veggio splender gli aurati & be capelli Via più, che i raggi del lucente Sole, Veggio le Gratie sotto à i ramuscelli Del tuo bel Mirto intente à le carole, Et con la face, & l'arco ueggio Amore, Sederti in grembo, & raddopiar l'ardore.

Ecc'hor, ch'io neggio il bianco augel canoro
Senz'altro carroa me da uoi conceso,
Et a gli l'omeri poste l'ale d'oro
Con la man propria dal tuo figlio istesso,
Ecco, ch'io neggio de le Gratie'l choro
Ornarmi'l capo di tue frondi appresso,
Ecco che dirmi io sento in noce santa.
Prendi'l uolo hor nostro Poeta, & canta.

Così dunque col Cigno, & con quell'ale
Sante Amorofe, i me n'andro uolando,
Et cantero del tuo marmo immortale,
Quel d'amifitio, e gran belta lodando,
Má tu madre d'Amor, che sen a firale
Mi pungi l petto, & il cor ardi, quando
Diro di tua belta si pellegrina,
Ogni alto sprito al mio cantar' inchina.

Phebo souente ne l'aprir del giorno
Con aurea chiaue, & siamme ggiante mano
Suol dir, mirando iluiuo sasso adorno,
Ch'asembra Citharea presso, & lontano,
Se mai col gran Marchese fai soggiorno,
Non temer più la rete di Vulcano,
Che merta il Vasto Alsonso in ogni parte,
Che'l sol non faccia quel, che fece a Marte.

Vener mirando sú dal ciel stellato
Di marmo il corpo suo tanto perfetto,
Il padre Gioue mosse à dargli'l siato
Pregando lui con amoroso affetto,
Et ei lo sé,ueggendo il delicato
Marmo in se non hauere altro dissetto,
Ma'non gli die la lingua, o la fauella,
Poi che non l'há nel cielo alcuna stella.

Sculpendo questa Dea l'alto Scultore,

Che de gli altri Scultor porta la palma,
Penso di farla di si bel splendore,
Ch'entro uolasse da se stessa un'alma,
Nè su nel suo pensier punto d'errore,
Ch'una n'entro nel marmo & uiua, & alma,
Má acció non dica il Mastro. L'alma è mia,
S'asconde, & non uuol dir, che dentro sia.

Natura se fatt ha corpo si bello
Lo Scultor, senza farti alcun dispetto,
Perche non metti una bella alma in ello,
Poi che d'ogni bellezza egli è ricetto.
Par, che xisponda, es dica, che per quello
Alma degna non ha nel suo concetto,
Oltre ch'un corpo tal cosi senz'alma
Tra gli altri uiui suoi porta la palma.

La turba audace, che compose i monti Gid per salire al gran Regno di Gioue, Spauento i Dei si, che cangiar le fronti In forme uarie mostruose, & nuoue, Vener s'ascose'n questi sasti conti, Et non in pesce, com'è scritto altroue, Quest'adunque, che tua ciascun credea Almo Scultore, è propria Citharea.

Hor ti lodo scultore, hor biasmo alquanto Mirando il marmo di tue man si rare, Ti lodo prima, perche porti l'uanto D'huver fatto quest'opra singulare, Biasmoti poi, che troppo bello il manto Hai fatto al sasso, che si viuo appare, Et bel, che dice. lo sono in questo velo Più bella, et viua, che non sono in ciclos Mastro in qual guisa sai l'alma facella

Di costei lampeggiar nel morto uolto?

Et con qual arte ogni eccellentia bella

Ogni uago, & diumo hai in lei raccolto?

Qual gratia hauesti, & qual si amica stella

Da farla p. ú del uero adorna molto?

Tú mostri chiaro in quest alma si gura

Quanto può l'arte più, che la Natura.

Colui, che uola con le penne alcielo
De l'ingegno diceua. O'me beato
Che tant'alta uirtú nel petto celo,
Ch'io tocco senza mani'l ciel stellato,
Hor, Vener secsa nel terestre uelo,
Più non ragiona del super no stato,
Che senza la sua uista altera, es bella
Non ha più luce in cielo alcuna stella.

In mezzo al uago, & lucid'Oriente
Viue folo un' Augel tra dolci odori,
E'l Sol col carro suo di gemme ardente
Sol porge al'uniuerso i bei splendori,
Et questo marmo è sol, ch'alcuna gente.
Vnqua non uide cosi bei colori,
E l gran Marchese, ch'è nel mon lo un Sole,
Merta sol lode in si ate, & sole.

Mentr'io staud à pensar d'oprar la penna, l'est dir scriuendo. Questa e Vener bella, Ecco quest'alma Dea, ch'al cieto impenna Chiunque segue sua benigna stella, Che la man d'improuiso mi dispenna E'n cotal guisa appreso mi fauella. Taci presontuoso, ch'io nel cielo Son stella, es questa nel terrestre uelo.

Qual mirto hauer potrai madre d'Amore
Per coronarne al tuo Scultor la fronte,
Che fatto t'ha sculpendoti piu honore,
Che quanti mai fur di Parnaso al monte?
Ma qual mirto dico io; s'al suo vialore
Conuengan stelle sol più chiare, es conte?
Fa, c'habbia sempre almen ne la memoria,
Che sauola eri, hor per lui fatta hiostoria.

Scultor qual seggio in ciel tra gli altri haurai
Se fai quel, che non fall'alma Natura!
Questo sasso non hebbe alma giamai
Et per te sembra uiua creatura.
Alma Maestra di tua stampa homai
Impara, et de lo stile hauer più cura,
Che l'ingegno ha costui tanto sottile,
Che non ti lasara stampa, ne stile.

D'ingegno, et d'atte adorno almo Seultore V Quando seulpisti questa Dea si bella; Onde prendest alma el unuo ardore Sparso nel uolto suo senza fauella? La siamma ini presto suo si glio Amore; Et l'alma unua sua benigna stella; d' Et lo con l'arte mia la fect tale; C'hoggi s'adora, er e fatta immortale.

Poiche ponesti nel marmoreo uelo Tanta belta, ch'à ripensarui o manco, Perche non festi, che mostrasse al cielo De Lo stral, che per Adon'hebbe nel sianco? De piaga fatta d'amoroso elo Esta ricoperta nel suo lato manco, Che chi ferisce col suo strale Amore, Segno non mostra, non che sangue suore.

Quando disse solui, che d'aspra, d'dura Pietra nato era Amor crudele, e stero, A'questa Dea penso di pietra pura, Et non a quella del celeste Impero, Che colui partori, non per natura, Ma per uirtú d'uno Scultore altero, Che'l dolce Amor, se di dure zu è nato, Nacque di questo bel sasso integliaro. Venere saesadal superno tetto

Staua a mirar d'Adone'l uago siore.

Quando'l gran Mastro colssuo, stil perfetto
Tolsel'esempio del suo bel colore;

Et ella accorta diquell'altro aspetto
Simile d lei di gratia, es di splendore;

Gran tempo in dubbio su con gli altri Dei,
S'ella era il sassocio s'era il sassocio.

Sasso per gran belta miracoloso,
Er scolpito con tanta maraniglia,
Che te mirando fai, che dire i oso.
Questo se stesso, unull'altro simiglia,
Et chi unol gratia in qualche atto amoroso,
A'te ricorre, teco si consiglia,
O'Mastro degno, hor si ch'altero uai,
Poiche parlar co'sassi il mondo fai.

Lasso che tutto l'giorno no pensando, de la Come possa albergar uiu alma in pietra; Poscia, questo pensier mio posto in bando, de Dico. Deh perche l'ciel questa non spetras. Deh perche in carne non si ua cangiando, Et da la sua durez a non s'arretras. Ma Non per empire alcuna uo glia reas. Ma per mostrassi nuna immortal Deas.

M

Na	acura stanca di flampare in cielo	Poich'ognibe
1	Tante fritti celesti, G tanti human	Conl'arte th
F	Fece un'altra Matura in questo nel	Perchenon
N	Nostro terren ma di più favore mi	Poscia chinh
C	Che fatt'ha quel, che per uevo don	Taciolesois
D	De l'altra, ch'i suoi corpi homai	Fabbrious &
M	Ma il diro pur, fate ha d'un faffo f	lette og lik M
Si	di chiara, che de l'altra e affai più	bella, ificia

O'Scultor, an i mar, che l'alma madre relevant de Del dolce Amor fatt'hai con alto stile.

An i non mar, ma ben fattor, en padre el De Più natural di questa Dea gentile. Munty le Congratie eccelfe, o arti alme, en le gojadre. Che fate un Dio d'un huom mortale, e uile; Che l'Mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per hauer sul cost raro public d'un col mastro per la color de la color

O'marmo, c'hai belta si grande, ch'ella
Fa'men bella parer' ogni figura; ch'iban
Marmo, che mifai dir, che l'arre è quella,
Ch'abbassa l'alto stil dela Natura,
Marmo, che mostri in te l'arre si bella;
Ch'appresso quella ogn'altro bel s'ostira,
Et io se guar do l'artisitio immenso.
Ammiro quello, ca tua belta non penso.

Poich'ogni bello in questo sasso di messo.

Con l'arte tua Scultor degno, es persetto.

Perchè non sesti l'alma dentro in esso.

Poscia ch'altro non manca al uno aspetto?

Tacisch'à lo Scultor solo è concesso.

Fabbricare ad un'alma un bel ricetto,

M'a il porger l'alma dentro à una si gura,

No'l s'a, che questo à ussitio di Natura.

Non creder Viator, che le parole
Oda ciascun, che mi sa sparger l'arte,
Che degne son di ciò l'orecchie sole
Del gran Marchese mio, del mio gran Marte,
A' cui par di uirtu non uede l'Sole,
Tanto il ciel di sue gratie in lui comparte,
Và dunque à la tua uia, ch'io non consento,
Ch'oda aleun'altro il mio soaue accento.

L'acerba Unuidia d passitardi, es lenti,
Priua di riso es colma di ueleno,
Pallida in molto per gli altrui contenti,
Et mesta di mitar l'aer sereno,
Lasciando l'antro suo pien di serpenti,
Venne l'sassa di mitar di gratia pieno,
Et ridendo parlo suor di natura.
Telodo sola, es null'altra si gura.

B. W

Gioue, se'l Mastro à gito al regno ea so.

D'ogni pietate, pien di genti morte,

Deh trallo suora di quel luogo basso,

Et tiralo la su ne la tua corte,

Che sa'le stelle d'uno alpestro sasso.

Con le sue dotte man, sagge, sa accorte,

Talche se resta giù d'Abisso al gielo,

Fara del tuo di stelle un più bel cielo.

Se uedessi hor Troian Pastor la Sella

Del ter co ciel, qual ne la ualle Idea,

Et questà, ch' è di marmo, appresso à quella,

Oual d'esse ti parria piu degna Deas

A' cui daresti l'titol d'esser bella

Col pomo, à questa, ò à quella Cithareas

A' questa sen a dubbio, che mi sembra

Hauer de l'alera assai più belle membra.

Chi cosa unol uedere oltra natura,
Che non uedra, ne uidde in altra etate,
Venga a mirar quest unica si gura
Tutte l'altre belle ze abbandonate,
Et uedra giunto, ingegno arte, es misura,
Et d'una man l'altera maestade,
Che di tornar quelch'era, non impetra
Gratia dal ciel, tanto sta bene in pietra.

Ouesta Dina d'amor materno accesa Mi par, che col tacer dica O'Scultore Assaimi sento dal tuo stilo offesa, Che non hai meco qui scolpito Amore, Másorse che uerramia noglia intesa, Se gli dara pero, per uscir suore, Licentia da sua luce gratiosa, Del gran Marchese la diuma sposa.

Scultor, s'andasti al regno de beati,
Scendi qua giuso a dir la tua ragione,
Che tutti i spirti in lettre nominati
Fan questa amica del percosso Adone,
Lascia i chiostri divin di stelle ornati,
Et lo stil mostra senza para gone,
Che questa uscita e da tue mani rare,
Et non come ciascun dice dal mare.

Minerua, come hai dato al tuo Scultore
A far si alua, of sluaga figura:
Perche non festi te di tal colore,
Inan i a chi di te non hebbe cura:
Che se i bella truedea il Pastore
Ti daua il pomo, c'hor tua fama ofcura,
Ma tu facesti far questa si bella
Per torre l uanto di belle za a quella.

Scultor marauiglioso quando pris ping obne o La forma desti à questo sacro sasso de la condor, con la gratia es leggiadria.

E'l raro bel di tutte mende casso.

Deh perchè non sacesti cortesia.

Di dargli l'almasla sauella, e'l passo.

Quel, che sacea per me, donar gli uols.

Et quel, ch'à Gioue appartenea, gli tols.

Houisto giu dal ciel scendere Amore

Cal carro d'or ne la terrena parie,

Et sceso contemplare h bel colore,

Et l'alme Gratie in questo corpo sparté,

Et dire lo uoglio del divin Scultore

Questa per madre, es non quella di Marte,

O'Scultor, che con arti alme, es leggiadre

Fatto hai, ch'un sasso Amor uoglia per madre,

Coluifurando al gran Pianeta il foco Fúrilegato nel caucafeo monte; Ma lo Scultor, ch' à la Natura il loco Tolfe, Tolo fil con fue bell'arti pronte, Tal'augell'haura al cor, ch' à poco à poco Lo mangiara dal pie fino a la fronte, Saluo s'ei non scolpifce una Megera, Che lo difenda, Tguardi d'ognifera. Ouando più son nel bianco marmo affiso
Con gli occhi, o con la mente al cielo intento,
Dico Chi sta la su nel Paradiso,
Che sol col ciglio regge ogni elemento,
Potrebbe sar, che la belta d'un uiso
Parlasse ch'una pietra hauesse accento,
E'l susso proua sue potentie estreme,
Che parla gia con la belle za insueme.

Deh tu che di faper, ch'io sono hai cura,
Tra' sì gran uelo d'ignoranza inuolto,
I son di Vener bella la figura,
Et uno, o non ho spirto dentro accolto,
Che'l Mastro fatto m'ha con tal misura,
Che fa parlar senz'altra uoce il uolto,
Et tu, senza sentire altro romore,

""Non puoi pensar, ch'io son madre d'amore?

O'uago marmo, & pien di doppio effetto,
Che nel uolto hai le fiamme, & ghiaccio sei,
Et mostri carne, & hai divino aspetto,
Et non hai lingua, & spargi dolci omei,
So, che sei morto, e ad ogni spirto eletto
Vivo rassembri, non che a gli occhi miei,
Scultore adunque questa tua si gura,
A'quelche fa, rinova la Natura:

Un giorno cefé il farerato Amoreh stonnia.

La giuso al regno de l'eterno pianto, al ci
Ou bebbe così siero alto timore, al ci
Ch'i penlui tremo, se ui penso alquanto, al
Et Vener bella anchon nel crudo horrore al
La giu discese al suo bel siglio accanto, all
Hor è tornata su dal regno basso, all
Et per paura è diuentata un sasso anno

Discende'l Mastro da la spera bella,

Oue l'alzolo stil de la sua mano,

Et sceso dice à la scolpita stella,

Altro non manca à te, che'l dir sourano,

Et s'apparecchia à dar l'alta fauella

A'la sposa si dura di Vulcano,

Et esa sposa di Vulcan risiuta

Ogniparlar, che uia più bella è muta.

Deh ferma il passo à quest'alto disegno,
E rimira fermato mia bellezza,
Ch'è sì marauigliosa, ch'io non tegno,
Amore alcun, se non di mia uaghezza,
O Mastro adorno di celeste ingegno
Et quello adorno de la tua grandezza,
Che nel tuo sasso un certo che dimora,
Onde ei sol di se stessa s'innamora,

Più uolte detto mi ha coffei ch'io ferium : "

De la sua bella pietra in lettre d'oro,

Et che seriuendo io dica; ch'ella è uiua;

Merce del Mastro, es del suo bel lauoro,

Et io costretto da sua uoce diua

Dicosch è uiua, es per tal io l'adoro,

Ma poi no il credo, anchor che detto l'habbia,

Che mai non esce uer suor di sue labbia.

Fidia non scolpi mai così bel uiso

Ne la pietra si chiara, & si polita,
Ne'l dolce lume, ne'l soaue riso,
Ne l'amorosa uenusta infinita,
Che questa esc sea hor hor dal Paradiso
D'ogni gratia, & belta rara compita,
Ma non hebbe però l'alma dal cielo,
Ch'un'alma indegna su di si bel uelo.

Qual maggior marauiglia fia più mai,
Poiche fa un morto sasso un sasso uiuo?
Hor non uedete uoi, ch' a' i costei rai
Sasso mi fo, s' al suo bel sasso arriuo?
Inguisa tal, che se la uoce dai
Scultor, come gli hai dato il uolto diuo,
Tosto uedrem da le tue proue estreme
Giunte Medusa, e le Sezene insiemes

1

Pigmalion se talfigura iduesti; ada abia it obnesso.

Come quell'altra di tua man scolpita, altian A

Pregaresti bora il ciel, che concedessimmob il o

A'questa, come a quella allbor, la uitas el abila I)

Io crederei, che tanto t'accendessimmob al o

Questa, così, com'è, d'alma sfornita, altra il o

Et rimarresti si di senso prino, alla biagla il senso

Che non sapresti pur, se sussi inocapa conne al o

Marmo, c'hai dentro, et fuor belta'si grande,
Ch'aggiunger non ui può penna d'ingegno,
Et quella tanto l'ale in alto spande,
Ch'auan a d'ogni alte za il maggior segno,
Et dinan i, et dapoi l'antiche ghiande,
Vn sasso non fu mai di tal disegno,
Ch'ei mostra nel suo uiuo, et bianco uelo,
Quanto in terra puo dar di bello il cielo.

Scultore u son le Gratie insieme accolte,
Ch'eran ministre à l'alma Citharea?
Due ne son dentro al bel silentio involte,
L'altra accresce belle za à quella Dea,
Et ella le sue luci a lor rivolte,
Fà col tacer quel, che col dir non sea,
Che sparge col tacer si dolci ardori,
Ch'arde d'amore i pue gelati cori.

Ouando ti vide al picciol Simeonee,
Anchise acceso datua fi amona ardente,
Gli douca pur bastar mirar la fronte;
(Felice lui che t'abbracció sovente)
Ohe chi mira le Gratic in essa conte;
Ouant'è piacer nel Paradiso, sente,
Et ual più di sua fronte la uaghe ?za,
Che tutto quel, ch'al mondo hoggi s'appre ?za.

Di questa il dir formato in mezzo al core
Con auree penne su pe'l petto sale,
Et quand'è per uscir del petto suore,
Si ferma a contemplar le sue belle ale,
E si si si so d'esse al bel colore,
Ch'altroue di uolar nulla gli cale,
Però'l dir non uien suor pien di dolcezza,
Che resta a contemplar la sua bellezza.

Sen a che prenda in man l'asprafacella

Con queste forme sue par Citharea,

Che'l Mastro fattallha si uaga es bella;

Ch'altra esser giá non può, che quella Dea,

Che in ciel risplende più d'ogni altra stella;

Et per amante Adon si bello hauea,

E al gran Marchese, e'hoggi d'Marte e uguale,

Vener conuiene, c'hom Donna mortale.

Non usci mai dal mar si bello aspetto, cui ou incl.
Ne si bella giamai la uide l'Sole, bui incl. solo
Che l'Sol degno non su mirarla in letto, l'solo
Ne l'mar d'esser fattor di tanta prole, solo
Ne gia da spirto human d'alto intelletto, l'all
Fu fatta mai, ne da l'eterne scole, solo
Dunque dirò, per gratia à lei concessa, la la che sola susse madre de se stessa.

Qual dotto stil, qual? arte, et quale? ngegno E' quel, che da senz? anima la uita A'un duro sasso, et di spirar indegno? Io ueggio qui Natura sbigottita, Perche giunger non puote à tanto segno, O' Mastro adunque di uirtu infinita, Che si ben formi, che dal ciel Natura Si marauiglia, et duol di tua si gura.

Deucalion quando gittaua a tergo,

Le pietre Pirrha in quella eta nouella,

Vedesti sasso alcun, che fusse albergo,

Di forma si gentil, leggiadra, et bella,

Questo a me par, cui tante carte uergo,

Che non sia sasso, ma lucente stella,

Mase pur sasso geli è, certo costei

Potrebbe far col uolto huomini, e Dei.

Benigno almo Signor, deh laffa al quanto
Che torni in ciel questa stellante Dea,
Che'l buon nocchier senza'l suo lume santo,
Si ritzona in fortuna oscura, et rea,
Et s'hor disasso ha ben d'intorno il manto,
Fara'l lume, che'meiel prima facea,
Deh lassala ir, che senza questa scorta,
Al buon nocchier la tramontana è morta.

Hor non ti uantar più d'effer migliore,
Natura de l'artifice soprano,
Che se tu formi un'alma, et lo Scultore
Forma un corpo perfetto di sua mano,
Il uel, ch'à l'alma fai ben presso more,
Et quel, ch'ei sa, morte combatte in uano,
Onde Natura se sai meglio l'alma,
Il Mastro di far corpi tien la palma.

Qual'è colei, c'ha in se tanto decoro,
Se questa non e l'alma Citharea?
S'ella è pur dessa, hor done e'l pomo d'oro,
C'hebbe al giuditio ne la ualle Idea?
Questa ua go, divin, nobil lavoro,
Altri non è, che l'amorosa Dea,
Ma lo Scultor di lei tanto stupio,
Che scordò'l pomo, es di se stesso uscio se se

Venne Momo a mirar questa si gura,

Et la mirò dal corpo insino a i piei,

Con uista acuta, et con intensa cura,

Quinci riuolto à li celesti dei,

Venite (disse) da l'eterne mura,

Questo corpo d'ueder, ch'è si perfetto,

Che Momo non ui troua alcun dissetto.

Corpo diuin, che le sembianze uere,
De la madre d'Amor ne rappresenti,
Et con quelle amorose luci altiere,
De riguardanti fai gli occhi contenti,
E' ne gli atti soaui, in le maniere,
Spargi in silentio accorti, et santi accenti,
Se meno hauessi duro il bianco uelo,
Direi, che sussi tu quella del cielo.

Ouello antico maestro, che primiero

Vener de l'acque trasse col pennello,
Fece di mille Donne un corpo intiero
Pigliando da ciaschuna il suo più bello,
Mátú Mastro miglior dal corpo uero
Ouesto formasti piu simile a quello,
Che d'essa non si fa si bel disegno,
Senon si prende essempio dal suo segno.

Miro'l bel crespo inanellato crine, Mario L'altera fronte, & le tranquille ciglia, Miro le luci Angeliche, & diuine, Il chiaro uolto, & la bocca uermiglia, Miro del sen le poma pellegrine, Et l'altre menabra belle a marauiglia, Et rimirando, dico ad ogni parte.

Quisissorni d'ogni sua for all'arte.

Nonnacquel'alma Venere del mare,
Come Bretia bugiarda approua, o seriue,
Che non ponno produr quell'onde anare
Cosesi belle, o si gentili, o diue,
Vn monte la creò, non come appare,
Máro Za o morta, hor per un mastro uiue,
Che ledie forma con sua arte poi,
Qual Orsa con la lungua à i figli suoi.

Phebo ponendo al tuo bel carro il freno
Di che cingerai mai si buon Scultore,
Ch'un Pianeta si bello, es si sereno
Hasatto, che rassembra il tuo splendore!
Di lauro secco col suo frutto pieno
D'amaro, che da me tal merta honore,
C'ha satto un'altra mia nimica in terra,
Chemisia gia de l'altra assai più guerra.

Bella Dea, se'l tuo si glio ha si gran possa,

Che col suo soco l'uniuerso accende,

Et se da con lo stral tanta percossa,

Ch'un monte di diamante spezza, of ende,

Perche non ti sai dar lo spirto, et l'ossa,

Et perch'ei la fauella non ti rende?

Perche muta, o di spirto, o d'ossa priua

Più ardo il mondo, che s'io sussa uiua.

Il gran Scultor sali prima nel cielo,
Per prender di costei la forma uera,
Et presa disse Ne la mente io celo,
Via più bel, che non hó da l'alta Spera.
Et ciolo proua il suo perfetto uelo,
Più bello assai, che'l proprio suo non era,
Lo spirto al sin gli die, má il gran Motore
Glie'l tolse, ch'era troppo ad un Scultore.

Con qual'arte Scultor, con qual difegno,
Il fior d'ogni beltade in una hai messo?
Hor la uedesti si bella nel regno,
Del ciel, quando ir la su ti fu concesso?
Giunon s'egli è nel ciel si chiaro segno,
Non ardir più di contrastar con esso,
Ma forse lo Scultor di gloria uago
Fatt'ha quest'altra di più bella imago.

Che uolto è questo, se non l'ha Natura
In uista fatto gratioso tantos;
Et qual Mastro, con tant'arte, misura
Fu quel, c'hebbe dal ciel di farlo'l uanto?
Di che materia è alsin questa si gura,
C'ha si benigno, mansuett manto?
Dalle'l parlare, Tti sia detto allhora
Il uolto, il Mastro, Tla materia anchora.

Ben gioire, & goder Scultor' hor dei, Con la Natura, & ella teco insieme, Ch'ella à te pari, & tu se pari à lei Di saucr, di ualor, di forze estreme, Ambi gli huomini fate, ambi gli Dei, Ambi gratie lor date alte, & supreme, Má differenti sete in un sol passo, Ch'ella gli fá di carne, & tú di sasso.

Se la Natura ogni sua arte, è ingegno,
Pose nel Mastro per uirtute egregio,
Et di tutte sue gratie il fece degno,
Perch' à gli altri Scultor togliesse il pregio,
Egli mostro con manifesto segno,
Ch'indegno non su già di tanto fregio,
Perche per honorar la Maestra alma,
(Chi crederebbe da un sasso diede l'alma.

Gid parleria costei, se non che teme,
Si creda poi, che' parli per incanto,
Ch'un sasso, ben talhor lagrima, Geme,
Ma'di parlare giàmai non hebbe uanto,
Però la uoce in petto asconde, Gereme,
Che s'alcun pur dista sentirla alquanto,
Dirà, ma' tu' non dir, che Citharea
Parli sol per incanti di Medea.

O'bel Pianeta, che distingui l'hore,
Col carro d'oro rischiarando'l mondo,
O' biondo Apollo d'ogni luce autore,
Nimico eterno del Tartareo sondo,
E'questa Citharea madre d'Amore,
C'há'l lume cosí grato, & si giocondo?
Nó, che costei non há Gratie, nè pomo,
Et pur tacer sa suo mal grado il Momo.

0 ij

Cid paleria coffeige non che teme.

Si crede por che regliser incanzo,

Ch'in falls, benerall or legities of gover,

Medigaling giorgines believed to anto. Pech la noce in gara alcondes O premey

Cies Control Control and Apparent

Color of the stranged would

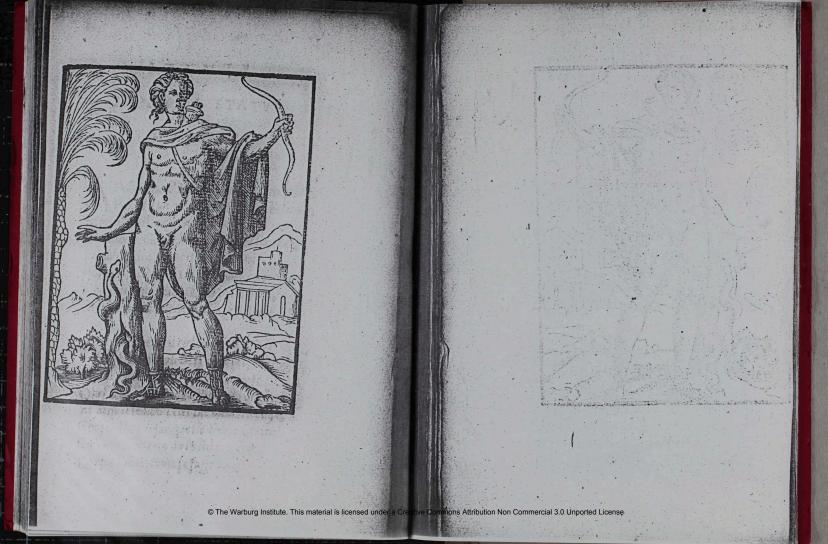
objected to a supplicate the

lvo ele esflettes una butte pene. Le pur meter fulla mel grado d'alone.

March Brown Land of the Contract of the Contra

Tri kur baken beleka Onbaria. Pede begingan di biskida m

conflict sind school hallo



Minicil caspo o the define closes.

Gueffi e quel proprio, che col carro a licro

SOPRA LA STATVA

on the state of loss of the state of the sta

Si nologa nit alfo, enelle pale la Solo.

Pollo, che d'Admeto i uaghi armenti Pascesti un tempo ale Thessaliche onde, Et festi Marsia essempio de le genti, Che dicon Gratie habbiam senza seconde, La dolce Lira, è i tuoi soui accenti, Horami presta, e'n me tal gratia infonde, Che di te possa dire, & di tua chioma, Ch'alluma l'uniuerso, stalia, & Roma.

Oual'arte estrema il cielo in te costrinse Scultor fra tutti gli altri'l piu perfetto? Et con qual bel color tua destra tinse Ouesto corpo, ch'abbaglia ogni intelletto? Et diqual lembo'l ciel tue membra cinse, in Che sei d'ogni sua gratia ampio ricetto? Ch'io so costretto da lo stil tuo diuo, Ouesti è quei proprio, che col carro altiero Misura il tempo, & che distingue l'hore, Ch'al Figlio già di quel dando l'impero A' lui procacciò morte, à se dolore, Questo scolpito equell' A pollo uero, Ch'alluma il tutto col suo gran splendore, Talche Clitia tra rose, & tra viole Si uolge al sasso, che le pare l'Sole.

S'io credeßi Scultor, che si bel uolto
Haueßi fatto con tuo ingegno, & arte,
I direi ben, che'n te fuße raccolto
Tutto il sauer, ch' àl'huomo il ciel comparte,
Ma'no'l cred'io, che saria più, che molto
Quell'huom dotato dall' Empirea parte,
Et perdon chieggio à la tua dotta mano,
Che questo è stil celeste, & non humano.

Oual miracol fu mai sotto la Luna,

Maggior dequesto, che mi mostra il sasso.

Che tante, & tai belle ze in se raduna,

Che gran parte ancho col pensier ne lasso.

Non che scriuer di tutte ad una ad una,

Con un stil possa; tanto indegno, & basso,

Che tal mai non su usto al mondo Apollo

Con l'arco in mano, & la pharetra alablo.

Arte deh godi, e à la Natura honore
Rendi, & del cielo ad ogni fanto nume,
Che concesso hanno al tuo raro Scultore
Difar si ben del mondo un'altro lume,
Il qual si uiuo, & di si bel colore,
E', che par, che uoglia ir d'Amphriso al si ume,
A' pascerui di nouo il Regio armento,
Se non ch'egli sta qui troppo contento.

Chi crede, che costui non habbia uita,
Com'hebbe giá, dal uero si diparte.
Che la forma di lui così scolpita
Dal ciel pauenta anchora il siero Marte,
Di cui la tanta forza, es si infinita
Non temerebbe un Sol fatto per arte,
Se non ch'egli è pur uiuo questo Sole,
Se ben ritien lo spirto, es le parole.

Scultor, di cui lo'ngegno ha si bell'ale,
Ch'auanza quasi'l bel de la tua stella,
Non ti uantare a Dio d'esser eguale,
Per hauer fatto in terra opra si bella,
Ch'oue Natura con sue piume sale,
Ingegno human giamai non giunge a quella,
Oltre, che disconviensi (al parer mio)
Dir, c'huom mortal possa formare un Dio.

La uera Gratia è in questo sasso asista;
Et ogni più bel sior d'essa Beltade;
Che dice la Natura, intenta, & sista
Al sasso del ciel'alta Maestate
Come sopporti tu, ch'io sia derisa
Dudsuso in te'da l'anime beate!
Scendi a tua posta in terra, oue dimora
Vn'huom, che meglio assa di te lauora.

O' biondo Apollo Re d'ogni splendore
Si ben scolpito, et in si uiuo sasso,
Se si bel Daphne. & di si bel colore
Visto t'hauesse, hauria fermato il passo,
Anzi l'hauresti acceso il freddo core,
Ad hauer pieta del tuo correr lasso,
Dunque io posso ben dir queste parole,
Che nel sasso è più bel, che in cielo, il Sole.

Vener, che madre sei di quella prole,
Ch' à dolce fiamma muoue ogni elemento,
Et con tue luci folgoranti, & sole
Puoi fare un Dio d'un'huom di uita spento,
Se con Marte hora ti scourisse l'Sole,
Faresti, come già, di lui lamento?
Non, ch'io non curerei per si bel uiso
Muouer di nuouo tutto il Cielo à riso.

Ah quanto errasti à far si bel lavoro

Mastro, che 'ngegno hai fuor d'ogni misura,

Ch'io temo non ci nieghi 'l carro d'oro

Il Sol turbato de la tua figura,

Che uede in essa l'immortal decoro

Del uolto suo, sa dunque, c'habbi cura

Pregare'l Sol, che non si muoua a sdegno,

S'un'altro hai satto del suo carro degno.

Scultor famoso non poggiar tant'alto
Col tuo ingegno diuin, che'l ciel non unole,
Che in un sasso insensato, e alpestre smalto
Resti più lungamente'l chiaro Sole,
Come non uedi quanto audace salto
Prendesti prima à far, che questa prole,
C'hai fatto di Latona, è tanto uera,
Che quella è propria de la quarta Spera.

Ogn'huom ch'à questa bella forma arriva, Ch' Apollo sembra al natural splendore, Crede sia pietra, anchor che paia viva, Così ridotta da mortal Scultore, Mà il vero è ben, che mentre lui suggiva La figlia di Peneo schiva d'Amore, Lauro divenne, ed ei sermando l'passo Si converti per gran dolore in sasso. Con le saette? l'bel Signor di Delo

Mandò i fi gli Thebani al regno basso,

Ma tanta crudelt d'ueggendo? l'cielo

Cangiò lui, come uedi, in questo sasso,

Vero è, che gli restò nel duro uelo

La uirtu uiua, co così d'alma casso,

Senz'alzar fronte, o scior l'aurata chioma,

Alluma il cielo, co più la nobil Roma.

Cercando'l mondo per uentura un giorno,
Giunsià l'ardente monte Siciliano,
La oue fatigar uidi d'intorno,
A' i folgori itre serui di Vulcano,
Et lui, ch'ad alta uoce nel ritorno
Lasciate (grida) quant'hauete in mano,
C'hor un nuouo Pala Zo s'ha da fare,
Al nuouo Sol, che'n Vaticano appare.

Chiamando ad alta noce l gran Scultore,
Né rispondendo sú da l'alto cielo,
Scender deliberai nel basso horrore,
Del cieco Abisso pien di fuoco & gielo,
Et quini domandai l'alto fattore,
Onde di questo Apollo hebbe l'bel nelo,
Dissemi, che lo nide in orizzonte,
Cosi seder nel carro de Phetonte.

Quando Tifeo siscosse perisdegno.

Del graue peso, che lo preme anchora,
Per questo Pluto usci suor del suo Regno,
Dubitando di lui, non del Aurora,
Ma questi ripensando al loco indegno,
Dellume suo, che tutto il mondo indora,
Sdegno de gire à quella ualle Inferna,
Ou'ela notte sua nimica eterna.

Almo Scultore, of saggio oltra misura,
Et tanto più, se si bel Sole hai fatto,
Homai teco sarál' alma Natura,
Contra suo gran potere, o uoglia un patto,
Che tú facci di pietra una figura,
Má non síuiua, nè con sí bell' atto,
Che questa forma, benche sia di smalto,
Assai de l'altra più lodo, o esalto.

E'posibile Apollo ch'un Scultore
T'habbia fatto si bello, & si lucente?
Lucente, & bello, c'hai tanto splendore,
Ch'allumi senza aprir giorno alla gente,
Tu mi saetti con tua gratia il core,
Senza che scocchi lo tuo stral pungente,
Scultor, che fai d'ogni uirtu compito,
Ch'un Sol ferisca senza stral sculpito.

Cloriati Mastro, se col ferro uai
A' par de l'alto cielo, & di Natura,
Che per té ueggio un Sol con si be rai,
Che di mirar quell'altro io non hó cura,
Se, come hai fatto il Sol, la Luna fai,
Con lo'ngegno medesmo, arte, & misura,
Ti potrai ben chiamar Mastro secondo,
Di due più chiari lumi, c'habbia il mondo

IL FINE.

Stampata in Roma, in Campo di Fiore, per. M.
Valerio Dorico, & Luigi Fratelli
Brefciani, A'di xx. di Giugno.
M.D. XXXIX.

Frances Hofer

OH Cľ, ŁĽ, H

© The Warburg Institute. This material is licensed under a

Stampata in Roma, in Campo di Fiore, per. M.
Valerio Dorico, & Luigi Fratelli
Bresciani, A'di xx. di Giugno.
M.D. XXXIX.

Frances Saudak II 4888

© The Warburg Institute. To a material is licensed under a Creative Common Attribution Non Commercial 3.0 Unported License

is 2 de paris 1 Buch Land Marie 42 pt \$165.



© The Warburg Inst

